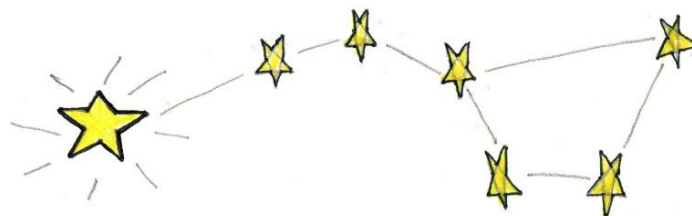


Come stelle polari:

Le leggi che ci guidano nel nostro cammino

Una lettura dei comandamenti con i bambini e le bambine



Laboratorio di religione
Comunità cristiana di base di S. Paolo - Roma

1996

La casa editrice Com Nuovi Tempi consente la pubblicazione digitale del testo a condizione che sia senza scopi commerciali o di lucro, e per solo uso privato, previa comunicazione via email al direttore di Confronti (direttore@confronti.net), rivista della casa editrice Com Nuovi Tempi, della data di messa online del testo e dell'indirizzo del sito che intende pubblicarlo.

*Supplemento al numero 7/8 della rivista Confronti, luglio/agosto 1996, Roma
www.confronti.net*

Questo quaderno raccoglie il lavoro svolto durante l'anno 1995/96 dal Laboratorio di religione della Comunità cristiana di base di S. Paolo.

I temi trattati e i commenti ai testi biblici sono stati proposti da Giovanni Franzoni.

I disegni e le riflessioni alla fine di ogni capitolo sono dei bambini e delle bambine che hanno partecipato a questo anno di Laboratorio:

Fabio Battaglia (14 anni), Luca Battaglia (8 anni), Michele Boreggi (13 anni), Serena Ciccarello (11 anni), Sebastiano Dionisi (10 anni), Francesca Lai (11 anni), Giulia Maestripieri (10 anni), Daria Mazzanti (10 anni), Francesco Napoli (13 anni), Marta Ricci (12 anni), Cristina Santonico (11 anni), Marco Toppi (12 anni).

La raccolta degli argomenti trattati è stata curata da Dea Santonico.

Sommario

Introduzione.....	5
La Legge	6
Il Dio della liberazione.....	7
Dio promette la libertà.....	7
Per la via del deserto	9
È finita la schiavitù?	10
Un rischio chiamato libertà.....	11
Un Dio geloso.....	14
Un vitello tutto d'oro	16
Io sono colui che è.....	19
Un giorno per voltarsi indietro	21
Il rispetto per l'autorità. O no?	23
Il rispetto per ogni vita.....	26
Il comandamento secondo Buddha.....	26
Nessuno tocchi Caino	27
La forza della nonviolenza	29
Amore e fedeltà	33
Matrimoni non sempre d'amore.....	33
Una promessa responsabile	33
Chi è senza peccato scagli la prima pietra	34
La strada verso la purezza.....	36
Ma non vengono chiamati ladri!	39
Parole e silenzi colpevoli	42
L'erba del vicino è sempre più verde	45
Il desiderio di ciò che non abbiamo	45
... di quello che abbiamo già	46
... e di ciò che non appartiene a nessuno.....	46
Il comandamento che non c'è	49

Introduzione

Quest'anno il laboratorio di religione, per la sua ricerca, ha preso l'argomento dei comandamenti.

Qualche volta diversi per numero, per ordine e per contenuto, i comandamenti sono comuni a tutte le religioni.

Nel nostro paese la religione più diffusa è il cristianesimo, che ha ereditato dai libri sacri degli ebrei, i dieci comandamenti che Mosè ha ricevuta da Dio sul monte Sinai, durante il viaggio di liberazione verso la terra promessa.

I comandamenti ci sono però anche in altre religioni, come per esempio in quella buddhista. Veramente il buddhismo più che una religione è un insegnamento per la liberazione dal male. Però in molti paesi è organizzato come una religione.

Abbiamo fatto una scelta che si è dimostrata utile, anche se un po' faticosa. Invece di parlare prima dei dieci comandamenti di Mosè e poi, separatamente, di quelli dei buddhisti (il Sila), abbiamo preferito prendere ognuno dei comandamenti e vedere come viene espresso e praticato nelle diverse religioni.

Prima di cominciare però dobbiamo osservare una differenza molto importante tra i comandamenti di Mosè, fondamentali per ebrei, cattolici, protestanti e musulmani, ed i comandamenti dei buddhisti.

Nella legge di Mosè, i comandamenti sono dati ad un popolo che si sta liberando dalla schiavitù, per raggiungere la libertà, mentre nella dottrina buddhista i comandamenti sono dati alle singole persone, per liberarsi dalla sofferenza e dal male.

La religione dei comandamenti di Mosè è quindi una religione nella quale è Dio che ascolta il grido dei poveri e degli schiavi, si china su di loro e ne fa un popolo, dando loro una legge.

La dottrina dei comandamenti buddhisti è data invece come un gioiello prezioso che aiuta la singola persona ad essere buona, compassionevole e felice.

Per Buddha (l'illuminato) non c'è un giudizio ed una punizione per chi disobbedisce alla legge, ma il male deriva dal fatto che, invece di liberarsi dai pesi e "volare col solo peso delle proprie ali", si diventa sempre più pesanti. Come uccelli con le ali bagnate si scende sempre più in basso e diventa sempre più difficile riprendere il volo.

Qualcuno potrebbe pensare che si debba considerare una dottrina superiore all'altra, ma questo non è necessario. Queste due rappresentazioni della legge hanno ciascuna un grande valore e vanno conosciute con rispetto e serietà.

Conoscere meglio l'esperienza degli altri arricchisce la propria.

Giovanni Franzoni

La Legge

In tutte le religioni più diffuse, come l'ebraismo, il cristianesimo, l'islamismo e il buddhismo, ci sono dei comandamenti. Sono le norme morali che gli uomini devono seguire per vivere nel rispetto di Dio e degli altri esseri viventi.

La "Torah" è la "Legge" per gli ebrei, i cristiani chiamano "Decalogo" i dieci comandamenti, i buddhisti hanno il "Sila". La religione islamica, che dall'Arabia si è diffusa in tutto il mondo, accetta i comandamenti degli ebrei e dei cristiani e ne dà alcuni nuovi, come il digiuno, l'elemosina ai poveri e il pellegrinaggio alla Mecca, da fare almeno una volta nella vita.

In queste pagine cercheremo di capire perché i comandamenti sono stati importanti per popoli vissuti tanti secoli prima di noi e quale significato abbiano oggi per le donne e gli uomini del nostro tempo.

Nell'Esodo, uno dei libri della Bibbia, troviamo i comandamenti degli ebrei e dei cristiani. Si racconta in questo libro che Dio li diede sul monte Sinai a Mosè, mentre era in cammino nel deserto per condurre il popolo d'Israele verso Canaan, la terra promessa. Furono proclamati nel deserto - dicono gli ebrei - cioè nella terra di nessuno, perché fossero i comandamenti di tutta l'umanità, non solo del popolo ebraico.

Su due grandi pietre erano scritti questi comandamenti:

1. Io sono il Signore, Dio tuo, che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dove tu eri schiavo.
2. Non avrai altro Dio oltre a me
3. Non fare immagini di Dio
4. Non pronunciare il nome di Dio invano
5. Santifica il giorno di riposo
6. Onora tuo padre e tua madre
7. Non uccidere
8. Non commettere adulterio
9. Non rubare
10. Non testimoniare il falso contro nessuno
11. Non desiderare quel che appartiene ad un altro: né la sua casa, né sua moglie, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino.

Gli ebrei e i protestanti rispettano questa numerazione dei comandamenti, che è più vicina al testo biblico.

Nel catechismo cattolico invece la suddivisione è un po' diversa e quindi anche la numerazione cambia. Il primo e il secondo comandamento sono raggruppati insieme, mentre l'ultimo è diviso in due comandamenti:

9 Non desiderare la donna d'altri

10 Non desiderare la roba d'altri.

Parleremo di questo e di tante altre cose nel nostro viaggio attraverso i comandamenti.

Il Dio della liberazione

Nel primo comandamento, che per gli ebrei è anche il più importante, Dio si presenta al popolo:

• ***Io sono il Signore, Dio tuo, che ti ha fatto uscire dall'Egitto dove tu eri schiavo***

La prima cosa e la più importante per il Signore è farsi conoscere come il Dio che interviene per liberare.

La religione ebraica, e quindi anche i suoi comandamenti, nascono insieme alla lotta di liberazione del popolo ebreo, che era schiavo in Egitto. È una storia lunga che racconta di un Dio che ascoltò un giorno il grido di dolore di un popolo di schiavi e lo liberò dalla schiavitù.

Dio promette la libertà

Giacobbe si era stabilito a Canaan insieme alla sua famiglia.

Dei suoi dodici figli, Giuseppe, il penultimo, era il prediletto. Fu per questo che, con il passar del tempo, i suoi fratelli divennero gelosi di lui.

Un giorno, mentre erano fuori con le greggi, decisero di sbarazzarsi di Giuseppe. Lo vendettero per venti pezzi d'argento ad una carovana di mercanti, che lo condussero con loro in Egitto, come schiavo.

Bisogna sapere che Giuseppe era un sognatore, e, nonostante tutte le difficoltà che incontrò, non smise mai di sognare. Era bravo anche ad interpretare i sogni, e fu proprio questo che lo salvò.

Infatti, dopo qualche tempo, successe che il faraone fece uno strano sogno. Nessuno tra gli indovini e i saggi del regno riusciva ad interpretarlo, solo Giuseppe ci riuscì.

Fu così che il faraone prese a benvolerlo e decise addirittura di affidargli l'amministrazione del suo regno.

Passarono alcuni anni ed una terribile carestia colpì Canaan e tutti i paesi vicini. I familiari di Giuseppe si recarono allora in Egitto per procurarsi il cibo.

Giuseppe li riconobbe, ma non si vendicò per il male che gli avevano fatto. E fu grazie a lui che il faraone li accolse con ogni onore.

Giuseppe era arrivato in Egitto come schiavo, i suoi familiari invece vi entrarono come popolo libero, si stabilirono in una zona fertile di quel territorio e, con il passar del tempo, si moltiplicarono.

Il nuovo faraone, che salì al potere, cominciò a temere che gli ebrei, essendo così numerosi, potessero in caso di guerra allearsi con i nemici e combattere contro gli egiziani. Ordinò quindi che fossero ridotti in schiavitù.

Ma gli ebrei, nonostante la vita dura che conducevano, continuavano a moltiplicarsi. Allora il faraone chiamò le levatrici delle ebreo e ordinò loro: "Quando assistete nel parto le donne ebreo, dovete lasciar vivere solo le femmine. I maschi dovete farli morire."

Le levatrici però non obbedirono al faraone e, per giustificarsi, gli dissero che le donne ebreo, essendo più robuste delle egiziane, partorivano da sole, senza bisogno del loro intervento.

Il faraone, sempre più preoccupato, ordinò allora a tutto il popolo di gettare nel Nilo i maschi degli ebreo.

In quel tempo una donna d'Israele diede alla luce un bambino. Dapprima lo nascose, poi lo mise in una cesta e lo affidò alle acque del Nilo, sperando così di salvarlo dalla morte. La sorella del bambino lo controllò a distanza per vedere cosa sarebbe accaduto.

E fu un'altra donna che lo salvò: la figlia del faraone, che lo vide mentre faceva il bagno nel Nilo. Capì che era un bambino ebreo e volle tenerlo con sé. Lo chiamò Mosè, che significa *"salvato dalle acque"*.

Noi però ricorderemo Mosè anche come colui che fu *"salvato dalle donne"*: la madre e la sorella, due schiave, insieme alla figlia del faraone e alle levatrici. Donne diverse, perché diversi erano i popoli a cui appartenevano, diverse le loro religioni e diversa la posizione che occupavano nella società di quel tempo, eppure tutte unite da un progetto comune: salvare un bambino ebreo, contro la volontà del più potente uomo d'Egitto.

Passarono gli anni e Mosè diventò grande. Un giorno vide un egiziano picchiare un ebreo. Per difenderlo, si scagliò contro l'egiziano e lo colpì a morte.

La notizia di quanto era accaduto cominciò a diffondersi, Mosè capì allora di essere in pericolo, rimanendo in Egitto, e decise di fuggire verso la regione di Madian. Lì si stabilì e sposò Zippora, la figlia del sacerdote Ietro.

Era felice e pensava ormai di rimanere per sempre in quel luogo, pascolando le greggi e lavorando i campi, quando avvenne qualcosa di imprevisto.

Un giorno, mentre stava pascolando il gregge, Mosè vide un cespuglio incendiarsi. C'era una grossa fiamma, ma il cespuglio non si consumava. Si avvicinò e sentì la voce di Dio che lo chiamava: "Mosè, Mosè!"

E quella voce continuò: "Il grido di dolore degli israeliti è giunto fino a me, ho visto come gli egiziani li opprimono. Ho preso a cuore la sofferenza del mio popolo e sono venuto a liberarlo dalla schiavitù, lo farò uscire dall'Egitto e lo condurrò verso una terra fertile. Va dal faraone e digli di lasciar partire gli israeliti."

Con l'animo pieno di timore, Mosè mormorò: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli israeliti dall'Egitto?"

Dio lo rassicurò: "Non temere, Mosè, io sarò con te!"

Ma Mosè aveva paura di fare ciò che Dio gli chiedeva, così seguì a fargli domande e cercò in tutti i modi di fargli cambiare idea: "Perdonami, Signore, sono timido e parlo con difficoltà. La mia bocca e la mia lingua non sono sciolte nel parlare."

Il Signore gli rispose; "Va' Mosè, io sarò con te quando parlerai e ti insegnerò le parole"

Ma egli disse ancora: "Ti prego, Signore, manda un altro!"

Allora il Signore si adirò e gli disse: "Porta con te tuo fratello Aronne e spiegagli ciò che deve dire. Lui parlerà al posto tuo."

Le scelte di Dio qualche volta ci sorprendono. Sceglie un popolo di schiavi come suo popolo e un uomo che ha difficoltà a parlare per convincere il faraone e condurre gli israeliti fuori dall'Egitto!

Mosè ed Aronne si recarono dunque dal faraone e gli dissero: "Il Signore, Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!"

Ma il faraone rispose: "Io non conosco il vostro Dio e non lascerò partire gli ebrei dall'Egitto".

Dio tornò allora a fare la sua promessa: "Mosè, riferisci agli israeliti quel che ti dico: Io vi riscatterò dalla schiavitù e farò giustizia. Farò di voi il mio popolo. E voi saprete che io sono il vostro Dio perché vi libererò dall'oppressione."

Poi ordinò: "Torna dal faraone, Mosè, e insisti perché lasci libero il mio popolo. Se non lo farà colpirò la terra d'Egitto."

Come Dio aveva detto, molti castighi colpirono quella terra.

Ogni volta il faraone chiamava Mosè perché chiedesse al suo Dio di allontanare il castigo, promettendo che dopo avrebbe lasciato partire il popolo ebraico. Ma quando il pericolo era passato, il faraone dimenticava le sue promesse.

Alla fine, dopo che il decimo ed il più terribile dei castighi, la morte dei primogeniti degli egiziani, si fu abbattuto sull'Egitto, il faraone chiamò Mosè e Aronne e disse loro: "Allontanatevi dal mio popolo, voi e tutti gli israeliti! Prendete i vostri greggi, il vostro bestiame e andatevene!"

E così gli ebrei partirono dall'Egitto. Quella notte Dio vegliò su di loro.

Per la via del deserto

Gli israeliti seguirono la strada verso il mar Rosso. Quando arrivarono alla riva, il mare si aprì e tutto il popolo passò. Anche gli egiziani, che si erano pentiti di averli lasciati partire, passarono con i carri, lanciandosi al loro inseguimento. Ma, appena tutti gli israeliti furono in salvo, le acque si richiusero sommergendo tutti i carri e i cavalieri dell'esercito del faraone.



Fu Dio che guidò il popolo per la via del deserto verso il mar Rosso. Non volle che imboccassero la strada più breve, quella che portava verso il territorio dei Filistei. Pensava infatti: "Se il popolo si trovasse in pericolo di guerra, potrebbe pentirsi e tornare indietro in Egitto."

Aveva ragione. La tentazione di tornare in Egitto accompagnò tutto il lungo viaggio degli ebrei verso Canaan, la terra promessa. Ogni volta che si trovavano in difficoltà rimpiangevano la schiavitù.

Ma non erano infelici in Egitto? Sì lo erano, però avevano qualche certezza. Potevano mangiare, anche se poco, tutti i giorni e qualcuno provvedeva alla loro sopravvivenza; gli egiziani, infatti, erano interessati a tenerli in vita, perché potessero continuare a lavorare per loro.

Nel deserto non avevano più nessuna sicurezza. Spesso non avevano niente da mangiare e la paura di morire era sempre dentro ai loro cuori. E la terra promessa? Non era una certezza, era solo una speranza, basata sulla parola di Dio.

Gli ebrei non erano più schiavi, ma non erano ancora liberi, perché non lo erano dentro di loro. Ecco perché, nei momenti difficili, rimpiangevano il "pane della schiavitù", quello che ricevevano dai loro padroni. Non erano più gli egiziani, ma le loro paure a tenerli schiavi. L'esperienza del deserto insegnò loro una cosa importante: la libertà costa fatica.

Superando tante difficoltà, arrivarono al monte Sinai. Lì Dio parlò a Mosè e gli diede i dieci comandamenti.

Passarono ancora molti anni nel deserto, poi finalmente il popolo d'Israele giunse a Canaan. Dio aveva mantenuto la sua promessa.

È finita la schiavitù?

Per gli ebrei che uscirono dall'Egitto era importante il rapporto con il Dio che li aveva liberati. Ma oggi è ancora importante un Dio che libera dalla schiavitù? È finita o esiste ancora la schiavitù?

Nel mondo antico la schiavitù fu presente in tutte le epoche ed in tutte le società. Gli schiavi non avevano nessun diritto, erano una proprietà del padrone, come la terra, il bestiame, gli attrezzi. Spesso non era permesso loro di formarsi una famiglia e venivano accoppiati come si fa con gli animali, solo perché avessero dei bambini che sarebbero diventati poi nuovi schiavi.

Gli schiavi provenivano da popoli assoggettati, erano i prigionieri di guerra; ma si poteva diventare schiavi anche per altre cause.

C'erano gli schiavi per debiti. Per le carestie o le guerre i contadini liberi erano costretti a fare debiti e, se non riuscivano a pagarli, venivano ridotti in schiavitù.

In altri casi - come nella storia di Giuseppe - si diventava schiavi perché venduti dalla propria famiglia o per nascita, perché figli di schiavi.

Iniziò poi il commercio degli schiavi. I mercanti li vendevano in terre dove serviva il loro lavoro. Si diventava schiavi per razzie. Per lavorare le piantagioni in America venivano importati schiavi africani. I mercanti di schiavi se li procuravano facendo razzie, sequestrando cioè grandi quantità di uomini nell'interno del continente africano.

Negli Stati Uniti d'America la schiavitù finì nel 1865 con la guerra di secessione tra il nord e il sud. A Cuba e in Brasile il commercio di schiavi durò più a lungo; venne abolito tra il 1878 e il 1888.

Le notizie sui giornali ci dicono però che la schiavitù non è ancora finita.

Recentemente sono state scoperte, nei dintorni della città brasiliana di Bauru, quattromila persone, costrette a lavorare in condizioni di schiavitù, incatenate di notte per impedirne la fuga.

In altre parti del mondo ci sono ancora bambini che, per miseria, vengono venduti dalle loro famiglie come schiavi. In Pakistan, bambini di appena quattro anni sono venduti per fare tappeti. Con le loro manine, riescono a fare nodini piccolissimi, che rendono più pregiati i tappeti.

Anche nel nostro paese ci sono forme di schiavitù. Sentiamo notizie di uomini prepotenti che, per guadagnare, tengono rinchiusi o ricattano donne immigrate, attratte in Italia con l'inganno, per obbligarle alla prostituzione.

Nei quartieri poveri di tante città italiane, organizzazioni criminali si servono di bambini per raggiungere i propri scopi. È così che nascono i piccoli spacciatori: sono bambini costretti a vendere droga, con minacce e violenze, oppure con l'offerta di un facile guadagno.

Sono queste le nuove forme di schiavitù. Per abolirle, le leggi da sole non bastano, c'è bisogno di altro. Non ci può essere, infatti, una vera libertà senza condizioni diverse di vita, senza un lavoro e una casa, dove i bambini possano sentirsi al sicuro, senza la scuola e un'educazione che consenta loro di difendersi dall'inganno di organizzazioni criminali, interessate solo al loro sfruttamento.

Un rischio chiamato libertà

La schiavitù non è finita. Per sconfiggerla davvero, gli uomini devono però liberarsi anche di un'altra schiavitù: quella che hanno dentro di loro. Agli ebrei non bastò lasciare l'Egitto per essere liberi, dovettero anche lottare contro la schiavitù che avevano dentro, nella mente e nei sentimenti, contro le loro paure che li portavano sempre a rimpiangere la terra dove erano stati schiavi.

Nonostante tutto, a volte può sembrare che la schiavitù abbia qualche vantaggio.

Lo possiamo capire anche riflettendo sulle nostre esperienze. Forse ci è capitato qualche volta di avere un'opinione diversa dagli altri, di pensarla in modo diverso dalla maggioranza, nella nostra classe o in un gruppo di amici.

Non sempre è facile esprimere la propria opinione o fare una scelta diversa dagli altri. La maggioranza non ha sempre ragione, eppure spesso è più facile adeguarsi a quello che pensano tutti. Rinunciamo così alla libertà di esprimere le nostre idee ma, tutto sommato, è più facile, si fa meno fatica.

Quante volte abbiamo assistito ad episodi in cui un bambino ha subito qualche prepotenza, è stato maltrattato o preso in giro. Non eravamo d'accordo, ma non siamo stati liberi abbastanza per dirlo.

I prepotenti fanno paura, e poi c'è un altro pericolo. Se diciamo o facciamo qualcosa, che faranno gli altri compagni? Staranno dalla nostra parte o, per paura, ci lasceranno soli?

Preferiamo pensare che siano altri a dover intervenire. Anche Mosè lo pensava: "Ti prego, Signore, manda un altro!" aveva risposto a Dio, che gli chiedeva di condurre gli israeliti fuori dall'Egitto.

Nel film "L'attimo fuggente", ambientato in un collegio americano, un professore insegna ai ragazzi che ognuno deve guardare le cose con i suoi occhi ed avere una sua opinione.

La stessa cosa si può vedere in tanti modi diversi, dipende da come la si guarda. Un giorno li fece salire tutti sulla cattedra, da lì la loro aula appariva in un altro modo, era la stessa che vedevano tutti i giorni, eppure da sopra la cattedra era diversa.

Voleva far capire loro che è così anche nella vita. Su una stessa cosa ci possono essere opinioni e punti di vista diversi. Noi dobbiamo trovare la nostra opinione ed esprimerla, non importa se è o no quella di tutti.

I ragazzi capirono. E così, quando il loro insegnante fu ingiustamente cacciato dalla scuola, alcuni di loro trovarono il coraggio di dire che non erano d'accordo con quella decisione.

Lo fecero a modo loro. Si ricordarono di quella volta che il professore li aveva fatti salire sulla cattedra e così, per dire che avevano un'opinione diversa, salirono sui banchi di scuola. Era come dire: "Noi la vediamo in un altro modo". Il primo a farlo fu proprio il ragazzo più timido, quello che si vergognava a leggere a voce alta. Alcuni lo seguirono, altri no.

Di quei banchi se ne incontrano tanti, da bambini ed anche da grandi. Salirci sopra non è sempre facile.

Le nostre paure sono la schiavitù che ci portiamo dentro. La libertà è un rischio. Essere davvero liberi significa accettare di correre quel rischio.

Anche noi, come gli ebrei, abbiamo una terra promessa. Non si chiama Canaan, è la terra dove tutti i bambini, le donne e gli uomini del mondo saranno liberi. È lì che Dio ci vuole condurre.

Il Signore aveva detto a Israele: "Vi renderete conto che proprio io, il Signore, sono il vostro Dio perché vi libererò dall'oppressione" (Esodo 6,7).

Anche noi lo riconosceremo da questo. Sarà il nostro Dio se cercherà di liberarci dalla schiavitù che abbiamo dentro e fuori di noi. Perché lui è il Dio della liberazione.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Michele: La libertà è un bene prezioso, che però non hanno tutti. Infatti molte persone hanno paura di dire quello che pensano, perché la loro vita può essere a rischio.

Nel passato ci sono state però persone che non hanno avuto paura di dire quello che pensavano, come Ernesto Che Guevara, Martin Luther King, Gandhi e il bambino pakistano Iqbal Masih. Anche se hanno pagato con la vita la loro libertà di esprimersi, non si sono fatti sottomettere ed hanno contribuito a liberare anche altre persone.

Marta: In comunità abbiamo discusso a lungo della schiavitù. Parlando è venuto fuori che la maggior parte di noi ragazzi avevamo in mente che la schiavitù oggi non esistesse più, che fosse un problema del passato o tutt'al più di paesi lontani. In realtà non è vero che la schiavitù sia stata completamente eliminata. Oggi si manifesta in forme diverse rispetto al passato ma, a volte, altrettanto drammatiche.

Mi viene in mente, per esempio, la costrizione a prostituirsi: ci sono delle donne che contro la propria volontà sono costrette a diventare prostitute. Ancora un altro esempio è l'esistenza tutt'oggi di governi dittatoriali in molti paesi: quelli che si oppongono o la pensano diversamente vengono carcerati o addirittura uccisi. Un'altra situazione di oppressione e di dipendenza, anche se meno violenta, è rappresentata dalla disoccupazione, perché non permette ai giovani di costruire liberamente il loro futuro.

Ad un certo punto di questo ragionamento mi sono chiesta: "Come si può modificare la situazione?" In un primo momento ho pensato che non si potesse fare niente, ma poi mi sono accorta che pensare così significa rassegnarsi e quindi chiudersi. Se si costrissero dei luoghi di accoglienza per i poveri e per tutte le persone che ne hanno bisogno, si impiegherebbero un certo numero di persone, con il risultato di diminuire la disoccupazione e, nello stesso tempo, di aiutare le persone in difficoltà.

Marco: Oggi molte persone sbagliano pensando che la schiavitù non esista. Ci sono ancora nel mondo molte forme di schiavitù. Spesso le vittime sono donne, bambini o emigrati.

Dove ci sono le guerre, spesso a risentirne non sono solo i soldati, ma anche i bambini, che vengono privati di alcuni loro diritti, come il gioco e la scuola. Togliere questi diritti significa imporre loro una specie di schiavitù.

Ma ci sono anche altre persone che, come i bambini più sfortunati, vengono privati dei loro diritti. Per molti secoli la donna è stata ritenuta inferiore rispetto all'uomo. Oggi le donne, secondo la legge, sono pari all'uomo, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Purtroppo però ancora oggi, in certi casi, vengono "sfruttate" soprattutto nei paesi poveri del terzo mondo. Anche questa è una forma di schiavitù.

Michele: Esistono vari tipi di schiavitù. Le situazioni che colpiscono di più, perché lette sui giornali, sono quelle dello sfruttamento minorile, della prostituzione delle ragazze, della vendita di figli, ecc.

Secondo me ci sono anche altre schiavitù a cui tutti siamo soggetti. Infatti non sappiamo rinunciare a certe comodità come l'automobile, gli elettrodomestici, ecc.

Un'altra grossa schiavitù di oggi giorno è la televisione, che colpisce soprattutto i bambini e, specialmente con la pubblicità, non ci permette di fare scelte personali.

Un Dio geloso

• *Non avrai altro Dio oltre a me*

Il racconto del viaggio degli ebrei verso Canaan ci ha insegnato che il Signore è fedele al suo popolo e mantiene sempre le sue promesse. Così vuole che anche gli uomini gli siano fedeli. Il Signore è un Dio geloso, non vuole che tra noi e lui ci siano altri dei o idoli.

Anche i musulmani hanno un comandamento simile a questo: "*Non c'è altro Allah che Allah, e Maometto è il suo profeta*" ("Non c'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta").

Gli idoli sono delle cose che vengono adorate come se fossero divinità. Non è sempre facile riconoscerli, ma ce ne sono anche nei nostri tempi.

Spesso per gli adulti il denaro e il potere sono idoli. In molti posti di lavoro capita che la carriera diventi un idolo. Fare carriera significa guadagnare di più e diventare sempre più importanti.

Queste cose non sono per forza negative, ma lo diventano se diamo loro troppa importanza.

Facciamo un esempio. Molti tra gli adulti di oggi sognavano da ragazzi una società diversa, dove ci fosse spazio un po' per tutti e dove gli uomini non fossero considerati importanti o no a seconda del loro guadagno, del vestito o dell'automobile che avevano.

Quando sono diventati grandi, alcuni hanno dimenticato quei sogni; altre cose sono diventate per loro più importanti, il denaro e la carriera sul posto di lavoro per esempio. Qualcuno ha finito anche per usare la prepotenza pur di fare carriera ed occupare posizioni importanti.

Così si dedica tanto tempo al lavoro, più di quanto sarebbe necessario, e non ne rimane abbastanza per giocare con i bambini, o per occuparsi dei genitori, quando invecchiano ed hanno più bisogno di attenzioni.

Se ci ricordiamo il film: "Hook, capitano Uncino", capiamo che cosa succede quando si dà troppa importanza alla carriera.

Il film racconta la storia di Peter Pan da grande. È diventato il Signor Peter, ha due figli ed un lavoro importante. Ha sempre tanti impegni ed il cervello così occupato che si è dimenticato della sua infanzia. Non si ricorda più di essere Peter Pan, ha dimenticato anche che un tempo sapeva volare. È convinto addirittura che non possa esistere *l'isola che non c'è*.

C'è sempre quel maledetto telefonino che squilla e gli ricorda i suoi impegni. Quelli di lavoro ovviamente. E così non riesce mai ad andare a vedere le partite di suo figlio, arriva sempre tardi. Peccato! Lui sarebbe così contento se il padre lo vedesse giocare! Ma Peter ha dimenticato di quando era piccolo, ecco perché non capisce più quanto queste cose siano importanti per i bambini.

Così i figli si allontanano da lui, è disperato perché si accorge che li sta perdendo. Ma poi alla fine capisce: per ritrovarli deve prima ritrovare Peter Pan, il bambino che è nascosto dentro di lui. Solo così li potrà capire.

Allora torna all'*isola che non c'è*, riscopre la sua infanzia, i suoi sogni, impara un'altra volta a giocare e, dopo tanti cascatoni, riesce di nuovo a volare.

Dall'*isola che non c'è* riesce a guardare la sua vita con occhi diversi. Ora che si è ricordato di Peter Pan può capire i suoi bambini. Sono lì nell'*isola che non c'è*. Finalmente li ha davvero ritrovati.

Nei tempi antichi si offrivano sacrifici a Dio per ringraziarlo. Caino e Abele offrivano i prodotti della terra e i primogeniti del gregge. Oggi questo non si fa più, però spesso si sacrificano alla carriera cose importanti, come i propri sogni di ragazzi o il tempo da dedicare agli altri. È come se fosse diventata una nuova divinità.

Anche tra coloro che dicono di avere un unico Dio o di non averne nessuno, c'è chi da tanta importanza a certe cose da metterle al posto di Dio.

Per scoprire gli idoli che ci sono nella nostra vita, non possiamo andare sempre di corsa, dobbiamo fermarci a pensare. Forse dobbiamo anche noi trovare la nostra *isola che non c'è* e tornarci ogni tanto per guardare da lì la nostra vita.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Daria: Gli adulti molte volte pensano che la cosa più importante sia il lavoro e non pensano ad altre cose, come giocare con i loro bambini. Così rischiano di perdere il loro affetto. Per loro sarebbe meglio riflettere bene e capire quali cose sono veramente importanti.

Serena: Questo comandamento ci fa capire che non dobbiamo onorare altri dei ma solo uno. In poche parole, ci dice di essere monoteisti, cioè di adorare un solo Dio.

Alcune religioni, come l'induismo, credono in più dei e perciò si chiamano politeiste. Nell'antichità i romani creavano un dio per tutti i fenomeni che non si sapevano spiegare.

Michele: "Non avrai altro Dio oltre a me" è un comandamento che ci fa riflettere a non trascurare Dio per motivi futili. Infatti nel mondo odierno di idoli ne possiamo trovare tanti, come la carriera e il denaro. Sono proprio questi che, se sostituiti a Dio, fanno dimenticare tutti i comandamenti e ci portano a calpestare i diritti degli altri e a non praticare l'amore verso il prossimo.

Francesco: Dio è geloso degli altri dei (ora ce ne sono pochissimi) e anche degli idoli, come ad esempio la carriera, il denaro, il potere, ecc. Per capire la carriera abbiamo parlato del film di Peter Pan. Peter, quando era piccolo, sapeva volare e andava nell'*isola che non c'è*. Quando diventa grande si dimentica la sua infanzia e non si ricorda mai le partite di suo figlio, perché vuole fare carriera. Poi capisce perché i figli lo hanno abbandonato e ritorna al suo passato.

Io, Francesco, non voglio far ingelosire Dio, perché ho un solo idolo: la Juventus.

Giulia: In questo primo comandamento ci troviamo davanti ad un Dio geloso, che ci vieta di avere altri dèi e idoli da adorare. Anche i musulmani hanno un comandamento simile: Non c'è altro Allah che Allah e Maometto è il suo profeta, che per i cristiani sarebbe: Non c'è altro Dio che Dio e Gesù è il suo profeta.

Gli idoli sono oggetti o persone che vengono amate come divinità. Spesso per i grandi la carriera e il denaro sono idoli. Molti da piccoli sognavano che avrebbero creato un mondo in cui ci sarebbe stato posto per tutti e tutto. Spesso questi sogni vengono dimenticati e si finisce per dare più importanza agli idoli, senza pensare al resto. Io credo che questo non sia giusto.

Un vitello tutto d'oro

• *Non fare immagini di Dio*

Per capire questo comandamento, dobbiamo ricordare un episodio che capitò al popolo d'Israele durante il suo viaggio verso Canaan.

Erano arrivati ai piedi del monte Sinai e aspettavano Mosè, che era salito sulla montagna. Poiché tardava a scendere, il popolo, che sentiva il bisogno di una guida, pensò di farsi una raffigurazione di Dio.

Raccolsero i gioielli che avevano, li fecero fondere e con l'oro costruirono la statua di un vitello.

Avevano scelto proprio l'immagine di un vitello per raffigurare il loro Dio, perché si ricordavano le figure di animali che avevano visto in Egitto. Tra le divinità di animali che gli egiziani adoravano c'era Api, il toro sacro.

Si raccolsero intorno alla statua e dissero: "O israeliti, ecco il vostro Dio, che vi ha fatto uscire dall'Egitto!"

Non volevano adorare un altro Dio, era proprio il loro Dio che avevano voluto rappresentare con il vitello.

Il popolo si era scoraggiato per l'assenza di Mosè e, con il vitello d'oro, aveva voluto farsi un'immagine di quel Dio che lo aveva liberato dalla schiavitù. Era un modo per sentirsi più sicuri.



Tutti Mosè

Avevano visto i prodigi che il Signore aveva compiuto, eppure dubitavano della sua presenza in mezzo a loro. Volevano un Dio che si potesse vedere, toccare, che fosse una guida sotto il loro controllo. Per sentirlo presente lo raffigurarono come un vitello. È come se avessero voluto imprigionare Dio nel vitello d'oro, per essere sicuri che non li abbandonasse.

Nel vedere il vitello d'oro, Dio si adirò contro di loro, perché con l'immagine che si erano costruiti avevano cercato di possederlo, di avere un potere su di lui. Ma Dio non vuole essere posseduto e usato come un oggetto, e non permette a nessuno di imprigionarlo.

Ordinò quindi a Mosè di scendere subito dalla montagna.

Mosè tornò in fretta dal suo popolo. Grande fu la sua collera quando vide il vitello d'oro, lo prese e lo gettò nel fuoco per distruggerlo. Poi chiese perdono a Dio a nome di tutto il popolo. E Dio li perdonò.

Questo comandamento insegna che nessuna rappresentazione è permessa: né del proprio Dio, né degli altri dei.

Mettendo insieme questo con il primo comandamento: *"Non avrai altro Dio oltre a me"*, come si fa nel catechismo cattolico, c'è il rischio di dare meno forza al comandamento sulle immagini e di dargli un significato diverso, come se si riferisse solo alle immagini di altri dei.

Non è così. Già con il primo comandamento il Signore aveva insegnato che non ci dovevano essere altri dei oltre a lui, con questo dice una cosa in più e diversa: non si deve fare nessuna immagine, neanche del proprio Dio.

Gli ebrei, gli islamici e i protestanti sono contrari alle rappresentazioni di Dio. Nei loro luoghi di culto non ci sono infatti immagini di Dio.

Per gli islamici è il viso degli uomini che rappresenta l'immagine di Dio; è per questo che anticamente in battaglia non colpivano mai nessuno sul volto, nemmeno il nemico peggiore, perché anche in lui c'è l'immagine di Dio.

I cattolici invece hanno accettato che venissero fatte rappresentazioni di Dio. Per questo nelle chiese cattoliche troviamo molte sculture e dipinti che lo rappresentano.

Quello che è importante però è ricordarsi sempre qual è il peccato vero che c'è dietro questo comandamento, altrimenti c'è il rischio di far solo finta di rispettarlo. Gli uomini non possono avere un potere su Dio e usarlo, come si fa con un oggetto, per i loro interessi.

Nella storia di tutte le religioni, sia di quelle che rifiutano le immagini di Dio sia di quelle che le accettano, molti sono i peccati contro questo comandamento. La tentazione di possedere Dio è sempre presente.

Qualche volta ci piacerebbe che Dio fosse come il Genio di Aladdin. Lui poteva fare i prodigi più straordinari, soddisfare ogni desiderio; aveva solo un limite: non era libero. Una lampada magica era la sua prigione, chi la possedeva era il suo padrone.

La tentazione che abbiamo è quella di mettere Dio dentro una lampada magica per essere sicuri che stia dalla nostra parte.

Ma nessuna gabbia, anche se d'oro come il vitello, nessuna lampada magica riusciranno mai a trattenere Dio. Nessuna cattedrale, né moschea, né tempio potranno mai imprigionarlo.

Dio rivendicherà sempre il suo diritto alla libertà, lui è un vento che soffia dove vuole. Non si può afferrare, non si può mettere là dove noi vogliamo, non si può tirare da una parte o dall'altra.

Nel film di Walt Disney, Aladdin sacrificò il suo ultimo desiderio per regalare al Genio la libertà. Anche noi possiamo regalare qualcosa a Dio: il rispetto per lui e per la sua libertà.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Michele: "Non fare immagini di Dio" mi fa riflettere su tutte le volte che noi usiamo Dio per i nostri scopi. Ad esempio, quando un giocatore di calcio deve fare una partita importante, fa il segno della croce. Un altro esempio è rappresentato dal fatto che alcuni ragazzi si mettono il rosario al collo solo per moda. Anche in politica viene usata la croce. Infatti il simbolo della Lega Nord è uno scudo con sopra una croce.

In tutti questi casi si usano questi segni per scopi personali e futili senza ricordare il vero significato.

Marco: Molte volte nel passato è accaduto che si sono fatte delle guerre di religione, incitate dalla chiesa, perché si diceva che erano volute da Dio. Tra queste guerre ci sono le crociate, che erano delle spedizioni per riconquistare la terra santa, occupata dai musulmani. Molti cavalieri che hanno partecipato alle crociate, non avevano come vero interesse la terra santa, ma avevano interessi soprattutto economici. I crociati portavano sulla loro armatura una croce, che stava a significare che Dio era con loro. In questo modo è come se avessero voluto possedere Dio, attraverso l'immagine della croce. Secondo me è sbagliato servirsi di Dio, ancor più se è per le guerre.

Cristina: Gli uomini molto spesso si fidano solamente di qualcuno che è presente e tendono a non badare alle parole di una persona che non si vede. Per questo gli ebrei decisero di costruirsi un vitello d'oro e Dio si arrabbiò molto perché era come un modo per imprigionarlo. Ma il comportamento degli ebrei è giustificato dal fatto che cercavano protezione.

Francesca: I cattolici non rispettano questo comandamento, infatti le nostre chiese sono piene di dipinti e statue che rappresentano Dio. Gli ebrei, invece, rispettano moltissimo questo comandamento e per loro è importantissimo, le loro chiese, al contrario delle nostre, sono senza dipinti e statue rappresentanti Dio.

Un modo per rappresentare Cristo è il crocifisso nelle aule delle scuole, anche se, secondo me, non è giusto perché potrebbero esserci bambini di altre religioni.

Io sono colui che è

• *Non pronunciare il nome di Dio invano*

Questo comandamento viene spiegato di solito come una condanna per la bestemmia, con la quale si pronuncia il nome di Dio per parlarne male.

Certo bestemmiare offende Dio, ma ci sono modi anche peggiori di offenderlo, pronunciando invano, cioè per cose inutili o cattive, il suo nome.

Un giorno Mosè chiese al Signore quale fosse il suo nome. Era a Madian, aveva udito la voce di Dio alzarsi dal cespuglio che si incendiava, per chiedergli di portare gli israeliti fuori dall'Egitto. Domandò: - Quando dirò agli israeliti: il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi, essi mi chiederanno: "Come si chiama?" Cosa dovrò rispondere allora? -

Il Signore gli rispose: "Io sono colui che è".

Di questa risposta si danno molte spiegazioni; probabilmente la più vicina alla verità è che Dio, con queste parole, vuole assicurare a Mosè e al suo popolo che sarà sempre loro vicino. È come se dicesse: "Non ti preoccupare di chiamarmi per nome, io sarò presente sul vostro cammino, vi sarò vicino".

Dio, quindi, risponde alla domanda di Mosè, non dicendo il suo nome, ma facendo una promessa: "Vi sarò vicino".

Mosè dovrà portare agli israeliti la promessa di Dio, senza pronunciarne il nome.

Gli ebrei pensano infatti che chiamare Dio per nome sia una mancanza di rispetto verso di lui. È come se, possedendo il nome di Dio, si possedesse anche Dio, perché il nome è una parte di colui che lo porta.

A nessun bambino e a nessuna bambina verrebbe mai in mente di chiamare la propria bambola con il nome di Crudelia, perché dentro quel nome c'è la signora cattiva de "La carica dei 101" che uccideva i cagnolini per farsi pellicce.

Tutti noi siamo un po' dentro il nome che portiamo, il nostro nome ci somiglia, è un pezzetto di noi. Ed è così anche per Dio. È come se Dio fosse presente in modo misterioso nel suo nome, e così, impadronendocene, potremmo chiamarlo per servircene ed averlo a nostra disposizione. Potremmo usarlo per avere, nel suo nome, un potere sugli altri.

Ci sono infatti delle persone che credono di possedere la potenza di Dio, chiamandolo per nome: questa è la magia, che è sempre stata condannata dalla religione degli ebrei e dei cristiani.

I maghi, quelli del passato come quelli di oggi, ingannano i loro clienti promettendo, in cambio di denaro, di mettere a loro disposizione la potenza di Dio.

Anche il giuramento è un modo per servirci di Dio. Chi giura chiama Dio a testimoniare per lui e cerca di metterlo al servizio dei propri interessi.

Nel nostro linguaggio c'è spesso l'espressione: "Lo giuro". Sarebbe meglio dire: "Ti do la mia parola". Cominceremo così, già da bambini, ad assumerci la responsabilità di ciò che diciamo e facciamo, senza mettere in mezzo Dio.

Questo comandamento, quindi, somiglia un po' al precedente, che proibisce le immagini di Dio. Infatti, si può cercare di possedere Dio, non solo facendone immagini, ma anche pronunciando il suo nome.

Tante volte nella storia, anche in quella delle religioni, il nome di Dio è stato usato per fare cose cattive, come se fosse lui a volerle.

Durante il regime nazista di Hitler, sono stati sterminati milioni di ebrei, zingari e omosessuali. A compiere questi stermini sono state le SS, le truppe speciali al servizio di Hitler. Sul cinturone che indossavano c'era scritto: "Gott mit uns", che vuol dire: "Dio è con noi".

Nel nome di Dio sono state fatte anche guerre, le hanno chiamate "guerre sante", per far credere alla gente che fossero guerre giuste e che fosse Dio a volerle.

Il 4 novembre 1995 Rabin, il primo ministro israeliano che si era impegnato per raggiungere la pace con i palestinesi, è stato ucciso da un ragazzo ebreo, Yigal Amir. Il giovane, quando è stato fermato dagli agenti, ha detto: "Ho agito in nome di Dio, non mi pento".

Pronunciare il nome di Dio e servirsene per opprimere, per fare guerre e stermini, dando a Dio la responsabilità delle azioni degli uomini, è una bestemmia più grande di qualsiasi altra.

Il nome di Dio lo pronunceremo solo per pregare e raccontargli ciò che sentiamo: la gioia, il dolore, i sogni e le paure che abbiamo. Dio capirà che vogliamo sentirci vicini a lui e sarà contento di sentirsi chiamare per nome.

La promessa che c'è dentro il nome misterioso di Dio: "Io sono colui che è" vale anche per noi. Il Signore ci sarà vicino, anche se non lo chiameremo, sarà con noi, come fu con Mosè e gli israeliti, quando ci impegneremo per sconfiggere l'oppressione e per costruire un mondo dove ci sia il rispetto per tutti i bambini, le donne e gli uomini, qualsiasi sia la loro razza, la loro religione, la loro lingua, il colore della loro pelle.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Fabio: Ci sono tanti modi per nominare il nome di Dio invano: uno è bestemmiare e l'altro è come hanno fatto i nazisti, quando sono andati a sterminare gli ebrei, che sul cinturone avevano scritto: Gott mit uns (Dio è con noi).

Secondo me il più grave di questi atti è il secondo, perché i nazisti uccidevano le persone come se glielo avesse ordinato Dio.

Serena: Questo comandamento vuol far capire che non bisogna nominare il nome di Dio per usarlo in brutte parole o per insultare Dio stesso. Dio invece si può invocare solo con preghiere, oppure si può nominare solo per parlare bene di lui.

Un giorno per voltarsi indietro

• Santifica il giorno di riposo

E Dio diede a Mosè questo comandamento:

"Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio: in esso non farai nessun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te. E farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno; per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me."

Per un giorno - dice il Signore - ci dobbiamo fermare e lasciare tutte le nostre attività. Anche lui, dopo aver creato il cielo, il mare, la terra e poi gli uccelli, i pesci, tutti gli animali che popolano la terra, l'uomo e la donna, il settimo giorno si riposò.

Noi non ce lo immaginiamo Dio che si riposa, stanco e tutto sudato, dopo aver creato il mondo. E poi abbiamo letto i libri di scienze che ci raccontano altre cose e ci spiegano come si è formato l'universo e il nostro pianeta. È la scienza che ci ha spiegato e seguirà a spiegarci tutte queste cose. La Bibbia non può farlo, perché coloro che l'hanno scritta non le conoscevano.

Il comandamento vuole insegnarci qualcos'altro. È come se ci volesse dare questo messaggio: "Se persino Dio si è riposato un giorno ed ha interrotto un lavoro così importante come quello della creazione del mondo, anche voi dovete fare lo stesso. Un giorno della settimana lo dedicherete a Dio: il vostro lavoro, per quanto importante, si fermerà".

Per gli ebrei il giorno di riposo è il sabato, mentre per i cristiani è la domenica.

Con questo comandamento il Signore ci vuole ricordare che lui è il creatore e noi le sue creature. Sì, perché a volte capita che i grandi se lo dimenticano! Quando si sentono forti, hanno un lavoro importante e tante cose da fare, quando si sentono indispensabili e al centro di tutto, qualche volta si confondono: non si ricordano più di essere creature e pensano quasi quasi di essere loro il Creatore, si sentono un po' onnipotenti (cioè con un potere senza limiti), come se fossero Dio.

E poi ci sono gli altri, quelli che sono meno importanti, quelli che sono messi da parte. Anche gli schiavi - dice il Signore - quel giorno si dovranno riposare. Il comandamento di Dio li protegge, dando loro un diritto che non avevano: quello di riposarsi. Per un giorno saranno meno schiavi e i loro padroni meno onnipotenti. Per un giorno almeno si ricorderanno di essere creature, tutte uguali davanti al loro Creatore.

Nei primi anni di questo secolo fu costruito il transatlantico Titanic. Fu, per quei tempi, un'opera straordinaria, con sale da ballo, piscine, campi da tennis e teatri, tutti frequentati da persone che appartenevano alle classi alte della società e che lì, a bordo di quel transatlantico, considerato il miracolo della tecnica di quegli anni, sentivano di poter dominare il mondo e di esserne i padroni. Sbagliavano perché, nel suo primo viaggio, il Titanic, che si pensava inaffondabile, urtò contro un iceberg (una massa di ghiaccio galleggiante) ed affondò.

Sul transatlantico non viaggiavano solo i signori. In basso, nella stiva della nave, c'erano gli emigranti. Non si sentivano per niente onnipotenti loro e non erano lì per divertirsi. Avevano lasciato con dolore la loro terra, con una speranza in cuore: trovare altrove un lavoro per poter sopravvivere. Furono i primi a morire. Tra quelli dei piani alti, che festeggiavano tra un ballo e l'altro, alcuni riuscirono a raggiungere le scialuppe e si misero in salvo.

Il nostro mondo lo abbiamo costruito un po' come il Titanic. Ci sono tante stive dove vanno a finire quelli che rimangono indietro, perché non riescono a stare al passo con gli altri.

Nel giorno di riposo ci ricorderemo di loro. Sarà il giorno dedicato al Signore e a quei fratelli che nel nostro cammino, forse distratti dalla fretta di arrivare, ci siamo lasciati indietro.

Quel giorno, voluto da Dio, non è il primo della settimana che verrà, ma l'ultimo della settimana che è trascorsa. Non è il giorno per fare progetti, è il giorno per voltarci indietro e vedere chi abbiamo lasciato nella stiva della nave.

E quando i giorni seguenti guarderemo di nuovo avanti, sarà per costruire un futuro diverso, dove non ci sarà più posto per nessuna stiva.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Marco: Nella nostra società ci sono persone ricche e persone povere. I poveri si trovano in una situazione più sfavorevole rispetto alla nostra. Tra le persone in difficoltà ci sono i barboni, gli zingari e gli extracomunitari. Non avendo uno stipendio e conducendo, alcuni tra loro, una vita da nomadi, non possono e non riescono a rimanere al passo con gli altri. Proprio per questo ogni tanto ci si dovrebbe fermare per aspettare e aiutare chi ha bisogno.

Qualche volta invece capita il contrario, cioè sono loro a dare una lezione di umanità ai più fortunati.

Qualche tempo fa un barbone ha salvato una ragazza che si stava per suicidare e, appena sono arrivate altre persone, se ne è andato senza prendersi nessun merito. Ha fatto quello che una persona buona dovrebbe fare.

Francesca: Dio fece il mondo in sei giorni e il settimo si riposò. Anche la maggior parte di noi, oggi, lavora per sei giorni e il settimo, chiamato domenica, si riposa.

In questo comandamento viene specificato che non devono lavorare neanche gli animali. Non si devono riposare però solo i benestanti e i ricchi, ma tutti, anche i più poveri.

Oggi alcune persone lavorano anche di domenica, ad esempio nei ristoranti o anche in casa se qualcuno viene a pranzo. Gli ebrei, invece, rispettano più di noi questo comandamento, perché effettivamente per loro questo giorno è di riposo fisico e anche morale.

Serena: Il giorno di riposo è un comandamento che riguarda Dio. Egli in sei giorni fece la terra e il settimo si riposò: questo giorno ci ricorda che siamo tutti uguali, dal grande e ricco latifondista all'umile schiavo. Nessuna persona si deve considerare onnipotente, o di essere il creatore della terra, solo perché lavora tutto il giorno. Lui è solo una creatura, creata da Dio.

Cristina: Il comandamento: "Consacrami il giorno di riposo" vuole far ricordare agli uomini che tutto quello che hanno è nato grazie a Dio, perché molto spesso se ne dimenticano e si sentono al centro del mondo. Ma questo giorno (che per gli ebrei è il sabato), in cui tutti devono riposare: uomini, donne, bambini e schiavi, serve anche per riflettere su quello che si è fatto nei giorni precedenti, sugli sbagli commessi, ma anche sulle opere buone.

Il rispetto per l'autorità. O no?

• *Onora tuo padre e tua madre*

I comandamenti furono dati a Mosè su due tavole di pietra. Secondo il catechismo cattolico la prima tavola conteneva i comandamenti che riguardano i doveri verso Dio (i primi tre, secondo la numerazione del catechismo), mentre la seconda tavola quelli che riguardano i doveri verso tutti gli esseri umani (gli altri sette). "Onora tuo padre e tua madre" è il primo della seconda tavola della Legge.

Gli ebrei, al contrario, pensano che questo comandamento sia l'ultimo della prima tavola e lo collegano al comandamento precedente, quello sul giorno di riposo. Cerchiamo di capire perché.

Spesso questo comandamento viene interpretato come rispetto per l'autorità, prima di tutto quella dei genitori e poi tutte le altre: gli insegnanti, i datori di lavoro, i superiori e i governanti.

Se lo chiedete ai vostri nonni, vi diranno che, durante il regime fascista in Italia, obbedire a questo comandamento significava dover rispettare la famiglia, la patria, il duce (Benito Mussolini) e il re.

Eppure qualche volta è successo nella storia che le autorità hanno chiesto di fare cose sbagliate. Dobbiamo obbedire sempre all'autorità? E siamo sicuri che sia il comandamento di Dio a chiedercelo?

In realtà questo comandamento non è tanto rivolto ai bambini, perché i genitori, tanto più forti di loro, sanno come farsi rispettare anche senza l'aiuto del comandamento di Dio. È rivolto invece ai figli adulti, perché rispettino i genitori anziani. Questi non sono l'autorità, al contrario sono in una situazione di debolezza, qualche volta sono malati e non sempre ragionano bene. Rischiano perciò di essere messi da parte e forse anche presi in giro. Sono loro nella mente e nel cuore del Signore quando ci dice: "Onora tuo padre e tua madre".

Ce lo spiega anche Gesù quando rimprovera alcuni farisei e maestri della legge di non rispettare questo comandamento (Matteo 15,1-9).

"Perché non rispettate i comandamenti di Dio, per seguire la vostra tradizione? Dio ha detto: Onora il padre e la madre. Voi invece insegnate che uno non ha più il dovere di onorare suo padre e sua madre se dice ad essi che ha offerto a Dio quei beni che doveva usare per loro".

Gesù critica duramente la tradizione insegnata dai farisei e dai maestri della legge, che liberava dal dovere di assistere i genitori anziani coloro che pagavano una somma di denaro al tempio.

È il comandamento per il rispetto delle nostre origini, non per il rispetto dell'autorità. Ci chiede di rispettare i nostri genitori proprio e soprattutto nel momento della loro vita - la vecchiaia - in cui non sono capaci di esercitare più nessuna autorità.

Il Signore che, tra tutte le sue creature, predilige sempre i più deboli e i più soli, ci chiede di rispettare gli anziani, i nostri nonni e tutti gli altri. E poi bisogna pensare anche a quelli che non hanno nipotini.

I bambini soli possono trovare dei genitori ed essere adottati. Forse anche gli anziani soli potrebbero trovare dei bambini che vogliono adottarli e farli diventare loro nonni. Non è difficile fare i nipotini di nonni adottati, basta dedicare loro un po' di tempo, condividere con loro l'allegria che abbiamo dentro di noi ed ascoltare le storie che ci racconteranno.

Anche nel libro del Siracide (3,12-13), uno dei libri dell'antico testamento, si parla del rispetto per i genitori anziani:

"Figlio mio, abbi cura di tuo padre quando è vecchio; e durante tutta la sua vita non dargli dispiaceri; anche quando non ragiona più, cerca di capirlo, guardati dall'insultarlo, mentre tu sei nel pieno delle forze."

Anche quando, da grandi, saremo nel pieno delle forze, dobbiamo ricordarci che tutti un giorno siamo nati. Non siamo all'origine, né al centro del mondo; sono nostra madre e nostro padre che ci hanno dato la vita.

Questo, come il comandamento precedente sul giorno di riposo, mette in guardia i grandi, soprattutto quelli che pensano di aver raggiunto nella vita posizioni importanti, dal rischio di sentirsi onnipotenti. Anche coloro che credono di essere arrivati in alto nella società, in fondo sono piccoli: sono creature di Dio e anche loro un giorno sono stati generati.

Quando sarai grande e i tuoi genitori saranno ormai vecchi, ricordati di questo comandamento e del rispetto che devi a coloro che ti hanno generato. Anche se non fossero più capaci di esprimersi, anche se non parlassero più, guarda le rughe sul loro viso, ti parleranno per loro. Ti racconteranno la loro vita, tutti gli anni trascorsi, spesi anche perché tu potessi crescere, avere una vita serena e diventare quello che sei.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Sebastiano: Onorare il padre e la madre non è un comandamento rivolto unicamente ai bambini, che fanno monellate verso i propri genitori, invece è un comandamento che coinvolge più gli adulti che, avendo un lavoro importante e una vita impegnativa, trascurano la madre e il padre, perché li ritengono inutili, per colpa di problemi fisici o mentali, e si dimenticano chi li ha creati e cresciuti.

Per cercare di recuperare al problema, occorre coinvolgere maggiormente gli anziani nella nostra vita quotidiana per due motivi: uno, perché sono delle persone ed hanno gli stessi desideri dei più giovani, due, perché possono essere utili alle persone che stanno per intraprendere la loro stessa esperienza.

Francesca: Leggendo questo comandamento, subito pensiamo a rispettare i genitori quando siamo ancora bambini, mentre, quando Dio ha dettato le tavole della Legge a Mosè, penso che intendeva di rispettare i genitori quando si è adulti e nostra madre e nostro padre sono anziani.

Molti anziani, infatti, vengono mandati negli ospizi o addirittura abbandonati, mentre avrebbero bisogno di aiuto, specie se malati.

Serena: "Onora il padre e la madre" è un comandamento che non è riferito ai bambini, bensì ai nostri genitori che devono onorare e rispettare i loro padri e le loro madri; normalmente le persone anziane, incapaci di badare a sé stesse, vengono lasciate negli ospizi o nelle case di ricovero. Invece un figlio dovrebbe rispettare i propri genitori perché sono loro che l'hanno fatto nascere. Anche nei tempi antichi, il gruppo di persone che andava rispettato e al quale si chiedeva consigli era quello degli anziani. Il collegamento tra questo comandamento e il precedente è che entrambi ci ricordano che non siamo dei creatori.

Cristina: Al comandamento: "Onora il padre e la madre" si sono dati molti significati. Durante la seconda guerra mondiale voleva dire di rispettare Mussolini. Alcuni pensano che sia diretto

ai bambini. In verità, però, è stato scritto per gli adulti, che, quando sono bambini, vivono con i genitori, che gli danno tutto l'affetto e l'amore di cui sono capaci; succede poi che questi bambini, diventati adulti, si scordano dei genitori e, in vecchiaia, li abbandonano, non ricordandosi che sono loro che li hanno fatti nascere, che li hanno creati e cresciuti come meglio potevano.

Il rispetto per ogni vita

• *Non uccidere*

Questo comandamento c'è in tutte le religioni, anche se con significati diversi. In quasi tutte si riferisce solo al rispetto per la vita umana. Non è così per il buddhismo.

Il comandamento secondo Buddha

I buddhisti non hanno i comandamenti che riguardano Dio. Il comandamento: "Non uccidere" è per loro il primo e il più importante, e riguarda tutte le forme di vita. Non è consentito uccidere gli animali, né estirpare le piante dalla radice, per dar loro la possibilità di ricrescere.

Per il rispetto che hanno verso gli animali, i buddhisti, soprattutto i monaci e quelli che sono più avanzati nel cammino della liberazione, non mangiano carne, sono vegetariani.

Questo crea in noi una grande meraviglia, perché pensiamo che sia naturale cibarsi con la carne degli animali uccisi.

Poiché gli uomini sono diventati carnivori in un tempo lontanissimo, possiamo soltanto cercare di immaginare come questo sia accaduto.

I nostri lontani antenati, gli ominidi, vivevano sugli alberi e si nutrivano di frutti. Poi, a seguito di un cambiamento del clima e della scomparsa di una gran parte delle foreste che ricoprivano la terra, scesero dagli alberi e cominciarono a vivere sul suolo, dove impararono a mangiare anche erbe e radici.

Gli uomini, quindi, sono nati vegetariani; solo più tardi hanno cominciato a nutrirsi di carne e, per procurarsi il cibo, hanno imparato a cacciare, prima da soli, poi in gruppo.

Ma è solo per nutrirsi che gli uomini sono diventati cacciatori?

Alcuni studiosi pensano di no. Dicono che, con la caccia, gli uomini non erano interessati solo a procurarsi le carni degli animali, ma anche il loro sangue, perché credevano che nel sangue ci fosse la vita.

Gli uomini antichi non avevano le nostre conoscenze sulla riproduzione, perciò non sapevano come si formasse la vita e come nascessero i bambini. Osservavano però una cosa: le donne, che normalmente perdevano ogni tanto un po' di sangue, per un lungo periodo, prima di dare alla luce un bambino, non ne perdevano più. Pensavano perciò che lo trattenessero e che da quel sangue si formasse e si sviluppasse la vita del bambino. Nel sangue quindi c'era la vita!

Secondo questi studiosi, gli uomini sono diventati cacciatori per nutrirsi del sangue degli animali, perché pensavano che in questo fosse il mistero della vita e della riproduzione. Credevano così di diventare anche loro capaci di procreare come le donne. Fu quindi la gelosia per la capacità delle donne di fare bambini che spinse gli uomini a diventare cacciatori. Impadronendosi del sangue pensavano di impadronirsi anche della vita che era nel sangue e del potere di riprodurla.

Ma torniamo a Buddha e al suo insegnamento.

Nello scritto in cui si racconta degli ultimi giorni prima della morte di Buddha, troviamo il suo insegnamento contro la guerra. C'è un episodio in cui un ministro gli chiede se potevano fare guerra ad un popolo vicino, il popolo dei Vajji. Buddha gli risponde così: "È un popolo? Hanno delle leggi? Onorano gli anziani? Ospitano i pellegrini? Perché volete ucciderli?"

La guerra divide i popoli e porta ognuno a pensare che gli altri, i nemici, siano diversi, cattivi, incapaci di avere sentimenti, quasi come se non appartenessero al genere umano. Forse non ci sarebbe più la guerra se quelli che sono da una parte pensassero che gli altri, dalla parte opposta, sono uguali a loro, che anche quelli che chiamano nemici provano gli stessi sentimenti, le stesse paure ed hanno una famiglia, degli amici e dei bambini da cui tornare.

Nella canzone: "La guerra di Piero", del cantautore Fabrizio De André, Piero è un soldato stanco della guerra, della violenza e della morte che vede intorno a sé. Dice la canzone:

*Mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.*

Quell'uomo in fondo alla valle, che Piero incontra, era un soldato nemico, ma era diverso da Piero solo perché la sua divisa aveva un altro colore. Piero riesce a vedere dentro quella divisa, diversa dalla sua, un uomo uguale a lui, con la sua stessa tristezza in fondo al cuore, e così non sa decidersi a sparare.

L'insegnamento di Buddha è importante, dobbiamo imparare a riconoscere ciò che ci unisce con gli altri popoli, per combattere tutti insieme l'unica battaglia che merita di essere combattuta: quella che sconfiggerà per sempre la guerra.

Fedele a quell'insegnamento, il re indiano buddhista Asoka, vissuto nel terzo secolo a.C., si batté contro tutte le guerre e per il rispetto di tutti i popoli, applicando così i principi morali del buddhismo sulla nonviolenza e sul rispetto per gli altri.

Interruppe le guerre di espansione, che il suo regno aveva intrapreso prima di lui e che lui stesso aveva condotto prima di diventare seguace del buddhismo.

Con i suoi editti, che fece incidere sulla pietra in tutte le parti del suo territorio, ordinava che fossero rispettate tutte le religioni e proibite tutte le guerre di religione. In uno degli editti troviamo scritto: "Il Re desidera che gli aderenti di ogni fede possano dimorare in ogni luogo da loro desiderato. È necessario evitare che l'esaltazione della propria religione, sia il disprezzo delle religioni degli altri. Gli incontri tra le religioni sono buoni: dovremmo tutti conoscere e rispettare la fede degli altri".

Nessuno tocchi Caino

Il cristianesimo, la religione ebraica e quella islamica, che hanno tra i loro comandamenti quello di non uccidere, ammettono però, in casi gravi, la guerra e la pena di morte.

Il comandamento: "Non uccidere" diventa così, per queste religioni: "Non uccidere l'innocente". L'uccisione del colpevole è consentita, quando è un modo per difendere sé stessi e gli altri. È per questo che viene ammessa la pena di morte ed anche la guerra, quando è una guerra "giusta".

Solo che è difficile capire quando una guerra è giusta e quando non lo è. Succede sempre che i soldati da tutte e due le parti pensano che sia giusta la loro guerra. Spesso, prima della battaglia, pregano Dio di avere la vittoria. Ma come fa Dio ad ascoltare le preghiere che gli vengono da campi opposti?

Molti innocenti, tra i soldati, ma anche tra coloro che non combattono, anziani, donne e bambini, muoiono da una parte e dall'altra, vittime della guerra, di qualunque guerra. Per questo ormai molti sono convinti che non ci possa essere una guerra giusta.

Per la pena di morte è diverso. Qui a morire sono i colpevoli, quasi sempre.

Ci possono essere, e ci sono stati nel passato, errori per i quali degli innocenti hanno ingiustamente pagato con la loro vita. Gli errori umani sono sempre possibili, solo che, quando una condanna a morte è stata eseguita, non si può più tornare indietro. Nessuna porta di nessuna prigione potrà mai riaprirsi per riparare ad un errore fatto e per restituire la libertà a chi è stato accusato ingiustamente.

Ma qui non parleremo degli innocenti che hanno subito condanne a morte. Vogliamo parlare invece di coloro che sono condannati a morte perché colpevoli di gravi colpe, come l'omicidio.

Questo tipo di reati viene punito in alcuni paesi, tra cui l'Italia, con l'ergastolo, cioè con la prigione per tutta la vita. In altri paesi c'è invece la pena di morte. Si impedisce così che i colpevoli possano fare del male anche ad altre persone. Ma non basta per questo l'ergastolo? A che serve la pena di morte?

Certamente non è una punizione che ha lo scopo di educare colui che ha sbagliato, perché non gli dà nessuna possibilità di cambiare vita.

Alcuni pensano però che serva come esempio, per spaventare gli altri criminali, perché ci ripensino.

Le persone condannate a morte sono coloro che hanno commesso gravi colpe. Pensiamo per esempio ai mafiosi. Smetterebbero di uccidere se ci fosse in Italia la pena di morte?

Quando si entra nel giro della mafia, la vita si rischia tutti i giorni. Sentiamo spesso notizie di persone che vengono assassinate a causa delle vendette tra gruppi mafiosi rivali. Perché dovrebbe spaventarli la pena di morte, se il rischio di morire che corrono ogni giorno non li spaventa?

Dunque, se non li spaventa, la pena di morte non serve a dissuadere e a far cambiare idea ai criminali.

Non è vero che con la pena di morte diminuiscono i crimini, però alcuni uomini politici (per esempio negli Stati Uniti d'America) lo fanno credere alla gente. Per vincere le elezioni promettono che combatteranno la criminalità ricorrendo, magari con maggiore frequenza, alla pena di morte. Negli Stati Uniti d'America ci sono stati casi di condanne a morte anche di minorenni e di persone con handicap mentali. È un modo per tranquillizzare la società, senza risolvere davvero il problema.

Le notizie sui giornali ci dicono invece che nei paesi dove c'è la pena di morte, i crimini aumentano, anziché diminuire, molti girano armati e a volte anche i ragazzi vanno a scuola con la pistola.

La strada per combattere la criminalità è più lunga e più difficile. Inizia con l'educazione e la scuola e passa attraverso l'eliminazione delle situazioni di emarginazione, che sono le principali cause di violenza. Chi uccide, spesso ha subito lui stesso violenze.

Nel libro della Genesi c'è una storia che racconta di un omicidio. È la storia di due fratelli: Caino e Abele (Genesi 4,1-16).

Un giorno, mentre erano nei campi, Caino per gelosia si scagliò contro Abele, suo fratello, e lo uccise. Il Signore lo punì, costringendolo a fuggire e a vagabondare sulla terra.

Caino gli disse: "Il mio castigo è troppo grande; come potrò sopportarlo? Tu mi scacci dalla terra fertile. Sarò vagabondo e fuggiasco, e chiunque mi troverà, potrà uccidermi".

Ma il Signore gli rispose: "Chi ucciderà Caino sarà punito sette volte più severamente". Poi mise un segno su di lui, perché chiunque lo incontrasse non lo uccidesse.

Il Signore punisce Caino perché si è reso colpevole della morte di un innocente, ma la sua punizione serve per correggere il suo errore, per fargli cambiare vita. Non elimina Caino dall'umanità, condannandolo a morte, vuole invece restituire all'umanità un Caino nuovo.

Quello stesso Dio ha messo un giorno l'arcobaleno in cielo, come segno della sua promessa che, nonostante la malvagità degli uomini, non distruggerà mai l'umanità.

Tutte le volte che nascerà in noi la tentazione di risolvere il problema della violenza che c'è nella nostra società con la pena di morte, eliminando chi ha sbagliato, ci ricorderemo del Dio che protesse Caino:

"Signore, Dio degli innocenti e Dio dei colpevoli,

tu, che hai posto su Caino il segno della tua protezione, aiutaci a vedere quel segno su tutti i colpevoli della storia, perché nessuno uccida la speranza che c'è in ogni vita.

Tu, che hai messo tra le nubi l'arcobaleno per ricordarci che, di fronte a qualsiasi errore umano, sei sempre pronto a dare un'altra possibilità, insegnaci a cancellare in noi l'illusione di combattere la violenza, eliminando i violenti.

Facci capire che la condanna a morte di un colpevole non è la rivincita dell'innocente che ha pagato ingiustamente, ma la nostra sconfitta, la sconfitta di tutta l'umanità, incapace di riprovarci, a fianco di chi ha sbagliato.

Dacci il coraggio di percorrere tutti insieme quel cammino lungo e faticoso per diventare donne e uomini nuovi, a partire dai nostri fratelli che più hanno sbagliato. Solo così riusciremo un giorno a costruire una nuova umanità.

Forse quel giorno, voltandoci indietro, scopriremo che su quella strada i nostri passi hanno disegnato un nuovo arcobaleno: sarà il segno che la tentazione di punire con la morte è stata sconfitta per sempre dentro di noi".

La forza della nonviolenza

In tutte le religioni ci sono sempre stati tentativi di inventare dei modi per non uccidere.

I francescani, nel Medioevo, inventarono la "tregua di Dio", chiamavano così i giorni in cui non si poteva uccidere: la domenica, perché era il giorno del Signore, il venerdì, perché in quel giorno era morto Gesù. E il sabato? Neanche il sabato si poteva uccidere, perché era il giorno dedicato alla Madonna.

Forse speravano così che le persone cominciassero a chiedersi: "Ma perché allora uccidere di giovedì o negli altri giorni della settimana, non ci potrebbe essere una tregua di Dio che duri per sempre?".

Gli ebrei, pur considerando giusta la pena di morte, dicono che bisogna pensarci tante volte, ma così tante volte che alla fine quasi nessuna condanna viene eseguita.

Molte persone, di religioni diverse, si sono sempre rifiutate, anche in situazioni difficili, di uccidere. Tra loro dobbiamo ricordare Gandhi, un indiano nato e vissuto quando l'India era sotto il dominio inglese.

La sua storia però è diversa dalle altre: con lui la nonviolenza diventò uno strumento di lotta.

Gandhi amava Gesù Cristo, ma non era cristiano, perché, diceva: Di cristiani conosco solo quelli che sono venuti ad occupare la mia terra.

Credette nella nonviolenza al punto da farla diventare l'arma del suo popolo contro la dominazione inglese. Spinto dal suo impegno morale, religioso e politico, girò l'India di villaggio in villaggio per portare alla gente il suo messaggio di amore e di nonviolenza.

Quel messaggio nasceva dal suo rispetto per gli altri, dalla convinzione che l'altro non è mai un nemico da distruggere, ma qualcuno che ha una parte di verità, diversa dalla nostra.

Il popolo lo seguì ed iniziarono così anni di lotta, una lotta senza armi, fatta con manifestazioni nonviolente, digiuni di protesta e con la disobbedienza alle leggi ingiuste degli inglesi.

Si batterono anche per superare le tradizioni oppressive, anche quelle religiose, del loro stesso popolo.

Gli indiani erano divisi in caste, da quelle più importanti si arrivava fino alla classe più bassa, quella dei paria (gli intoccabili), che facevano i lavori più umili: si occupavano della pulizia degli escrementi, del bestiame morto e della lavorazione della pelle.

Gli intoccabili erano considerati impuri, vivevano isolati da tutte le altre caste, perché si pensava che il contatto o anche solo la loro vicinanza rendesse impuri. Tra gli indiani c'era la convinzione che fosse la religione ad imporre la divisione in caste.

Gandhi amava i paria e si batté per loro, dimostrando che la religione non imponeva affatto di disprezzarli. Cambiò il loro nome e li chiamò: figli di Dio.

Le classi più elevate in India opposero una grande resistenza al movimento nonviolento di Gandhi, perché avevano paura di perdere i loro privilegi.

Non fu una strada facile. Ci volle molto coraggio.

Gandhi fu più volte arrestato. In una delle prime manifestazioni contro gli inglesi, l'esercito sparò sulla folla inerme e furono uccisi 379 dimostranti, ma la loro lotta continuò fino all'indipendenza dell'India, proclamata nel 1947.

Tre anni più tardi, nel 1950, venne definitivamente abolita la condizione dei paria.

La nonviolenza aveva vinto! Era stata più forte dell'esercito e delle armi degli inglesi. Era riuscita a cambiare, almeno con una legge, la condizione dei paria. Purtroppo, però, nonostante le leggi, molti seguitano a disprezzare i paria o quelli che considerano diversi. Il cammino per abbattere le frontiere sociali e religiose, che per secoli hanno diviso i paria dal resto del popolo indiano, non è ancora concluso.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Daria: Io e la mia classe, quando c'era la guerra in Bosnia, abbiamo scritto dei bigliettini di pace e, dopo averli messi dentro dei palloncini colorati, li abbiamo lanciati in aria, così, quando sarebbero scoppiati, i bigliettini li avrebbero letti tante persone.

Questo non è un modo per fermare la guerra, ma è una di quelle poche cose che abbiamo potuto fare noi.

Fabio: Caino e Abele erano fratelli. Caino uccise il fratello e Dio lo punì, però non lo uccise, lo rese vagabondo.

In questo modo Dio permise a Caino di riscattarsi dal brutto atto che aveva compiuto e cominciare una nuova vita.

Invece purtroppo ai condannati a morte non permettono di reinserirsi nella società e iniziare una nuova vita come persone oneste.

Serena: Il sesto comandamento, "Non uccidere", è un comandamento molto difficile da capire perché non specifica chi non bisogna uccidere. Se voleva dire di non uccidere nessun essere vivente, perché gli uomini uccidono gli animali? Allora gli uomini peccano.

Tanti anni fa gli uomini non capivano perché le donne potevano far nascere un bambino, così si accovacciavano per terra e cercavano di imitarle. Gli uomini vedevano anche che la donna aveva perdite di sangue e allora la invidiavano ed erano sempre più attratti dal sangue; così cominciarono a cacciare e a uccidere gli animali. L'uomo primitivo non fu più raccoglitore, ma divenne cacciatore.

Daria: Nei film molto spesso viene data l'idea che la violenza è coraggio. Invece non si risolve tutto con la violenza, come ci insegna Gandhi.

Gandhi era molto coraggioso ed anche molto intelligente, infatti riuscì a mandare via gli inglesi senza fare la guerra, riuscì anche a fare cambiare mentalità agli indiani.

Serena: I buddhisti, seguendo l'insegnamento di Buddha, non mangiano la carne.

C'è un racconto sulla morte di Buddha: era andato a mangiare da un ospite e aveva visto la carne di maiale in tavola. Buddha il maiale non l'aveva mai mangiato, però, per non rifiutarlo offendendo l'ospite, assaggiò la carne e così morì.

L'uomo che diffuse il buddhismo fu lo stesso imperatore Asoka, che non scrisse le leggi su un foglio di papiro, bensì su una grande montagna, così nessuno poteva cancellarle.

Marco: Oggi in alcuni paesi esiste la pena di morte ed in altri l'ergastolo. Alcune persone pensano che la pena di morte dovrebbe essere abolita perché: non dà modo al condannato di riflettere per poi pentirsi, non impaurisce i criminali e non fa diminuire i crimini. Secondo queste persone, per cercare di eliminare la criminalità, si dovrebbe andare a scuola, non solo per imparare, ma anche per saper vivere con gli altri, si dovrebbe eliminare l'emarginazione ed essere educati.

Secondo me la pena di morte andrebbe abolita, perché se una persona che ha compiuto un reato viene uccisa, senza aver potuto riflettere, pentirsi e vivere una vita diversa, è come se una vita umana fosse stata sprecata.

Ci sono certe situazioni in cui le persone si vogliono vendicare su qualcuno e pensano di farlo con la pena di morte.

Quando qualcuno compie un torto alla nostra famiglia o ad un nostro conoscente non bisogna perdere la ragione, ma dobbiamo cercare di controllarci, di capire in che situazione si trova colui che ha commesso il reato e cercare di porre rimedio a questo problema.

Oggi invece molte persone, che si trovano in questa situazione, non usano la ragione, ma desiderano la vendetta.

Non bisogna vendicarsi, ma ricorrere ad una punizione per correggere la persona che ha sbagliato.

Francesca: Questo comandamento non è proprio preciso, infatti dice di non uccidere, ma chi? Piante, animali, persone?

Noi cristiani pensiamo subito a non uccidere i nostri simili, ma per i buddhisti, non solo non bisogna uccidere altre persone, ma neanche gli animali e le piante.

A questo punto mi sono chiesta: ma allora i buddhisti cosa mangiano? Uccidono sì gli animali, ma senza farli soffrire, e le piante senza strappare la radice.

Questo comandamento non è molto rispettato, infatti a volte sentiamo parlare di omicidi di persone, che sono "voluti" dallo stato. Per esempio, negli USA, c'è una legge che, se qualcuno commette un grave reato, viene ucciso, o con la sedia elettrica, o con le iniezioni letali, o con altri metodi.

Secondo me questa legge è sbagliata, perché uccidendo il tuo prossimo, non si risolvono i problemi, con l'ergastolo invece si può sempre sperare nel pentimento.

Da un referendum, svolto da Enzo Biagi, ho sentito che su 100 persone la maggior parte vorrebbe la pena di morte.

La pena di morte è intesa come vendetta. Uccidere è una violenza e la si può combattere essendo non violenti, cioè usando come arma la nonviolenza. Questa arma "pacifica" è stata usata da Gandhi in molte battaglie.

Marta: Secondo me è sbagliato punire con la pena di morte, perché non si dà al colpevole la possibilità di migliorare e di cambiare vita.

Questa osservazione mi fa pensare alla storia di Caino e Abele. Caino uccise suo fratello Abele. Dio non lo punì uccidendolo, ma lo lasciò vagabondare per il mondo e disse che chiunque lo avesse ucciso, sarebbe stato punito sette volte più severamente. Poi mise un segno su di lui, perché chiunque lo incontrasse non lo uccidesse. Dio quindi gli diede un'altra possibilità per cambiare vita.

Riflettendo ancora mi è venuto in mente che molto spesso si usa la pena di morte come vendetta. Per non commettere un tale errore, cioè quello di uccidere per vendetta, bisogna controllarsi e pensare che anche colui che hai davanti, che ti ha fatto un grave torto e che odi tanto, è figlio di Dio, come tale deve essere rispettato e bisogna sperare e credere che un giorno possa cambiare.

Amore e fedeltà

• **Non commettere adulterio**

L'adulterio è il tradimento della promessa d'amore che un uomo e una donna si fanno quando decidono di vivere insieme e di sposarsi.

Per parlare dell'adulterio e del comandamento che lo condanna, dobbiamo anche parlare del matrimonio.

In queste pagine parleremo del matrimonio tra un uomo e una donna. Dobbiamo però ricordare che nei paesi arabi e tra alcuni gruppi, come quello dei mormoni, viene ancora oggi praticata la poligamia, cioè il matrimonio di un uomo con più di una donna.

Il comandamento che troviamo nel catechismo cattolico al posto di quello sull'adulterio è: "Non commettere atti impuri". Anche i buddhisti hanno un comandamento simile. Dice così: "Guardati dall'impurità".

Matrimoni non sempre d'amore

Per noi oggi è naturale pensare che per sposarsi bisogna amarsi e scegliersi liberamente, ma non è sempre stato così. In passato erano le famiglie degli sposi che si mettevano d'accordo per combinare il matrimonio dei loro figli. L'amore e la libera scelta degli sposi non erano necessari.

Anche la Bibbia racconta storie di matrimoni combinati dalle famiglie, tra queste troviamo la storia del matrimonio di Isacco, figlio di Abramo, con Rebecca (Genesi 24,1-67).

Abramo affidò al suo servitore più anziano, quello che amministrava tutti i suoi beni, il compito di trovare una moglie per suo figlio Isacco. Non doveva essere una Cananea (un'abitante della terra di Canaan, dove si erano stabiliti), ma una donna originaria della terra da cui Abramo proveniva.

Il servitore partì e, giunto a destinazione, fece riposare i suoi cammelli vicino al pozzo. Fu lì che vide Rebecca: era una ragazza bellissima, non ancora sposata. Il servitore la seguì fino a casa per parlare con suo padre e chiederla in sposa per Isacco. Il padre diede la sua approvazione e la ragazza partì subito dopo con il servitore.

Quando arrivarono, Rebecca vide da lontano Isacco. Il servitore raccontò al suo padrone tutto quello che aveva fatto. Allora Isacco condusse Rebecca nella tenda che prima era stata di sua madre Sara, la sposò e la amò.

L'immagine con cui si conclude il racconto è molto bella, ma tutto è successo senza che nessuno chiedesse il parere di Isacco e Rebecca; la loro opinione, la loro volontà di sposarsi non contavano nella mentalità di quel tempo.

Ma anche in tempi molto più recenti queste cose sono continuate a succedere. Una delle battaglie in cui Gandhi si impegnò fu quella contro il matrimonio di bambine indiane di appena dodici, tredici anni, che venivano promesse, o qualche volta vendute dalla propria famiglia.

Una promessa responsabile

Una promessa d'amore tra un uomo e una donna, per essere vera, deve essere fatta liberamente.

Essere liberi di fare una scelta significa però anche esserne responsabili.

Promettere di volersi bene, di vivere insieme, di fare dei bambini, è una cosa importante che richiede maturità, non si può fare con superficialità.

Per avere dei bambini non basta essere pronti fisicamente a farli; i bambini hanno bisogno di una famiglia, di una educazione, di una casa e di tante altre cose. Occorre quindi che i genitori abbiano un lavoro e che siano pronti a prendersi la responsabilità della loro educazione.

Bisogna pensarci bene ed esserne convinti prima di fare promesse. Una promessa ci impegna verso altre persone, non mantenerla può creare sofferenza e dolore.

Si commette adulterio quando un uomo o una donna sposati rompono la loro promessa d'amore e si uniscono ad un'altra donna o ad un altro uomo.

Ma questo non è l'unico modo di tradire una promessa fatta.

È facile pensare di amarsi per tutta la vita quando si è giovani, meno facile è volersi bene e rimanersi accanto quando, con il passar degli anni, ci si trova davanti a difficoltà, l'aspetto esteriore cambia, o capita che il nostro compagno o la nostra compagna si ammali. Allora può capitare di sentirsi indifferenti e di allontanarsi.

Per alcuni uomini il lavoro e gli affari diventano più importanti del rapporto con la loro compagna. Molte donne si sentono tradite e abbandonate anche così.

Nei casi peggiori si può arrivare alla separazione e al divorzio. Succede quando un uomo e una donna non hanno più niente da dirsi, diventano estranei perché non si raccontano più quello che sentono, i loro pensieri e i loro sentimenti.

Nel cattolicesimo il divorzio non è ammesso. Chi divorzia e si risposa commette adulterio. Il divorzio è invece consentito da protestanti, ebrei, buddhisti e musulmani. Secondo queste religioni non c'è adulterio per chi si risposa.

Dobbiamo imparare a riconoscerle le vere storie d'amore; spesso non sono quelle dei film, che raccontano avventure forse travolgenti, ma che si fermano sempre alla promessa. Non si sa mai cosa succederà dopo, con il passare degli anni.

Nell'amore vero spesso non c'è niente di clamoroso, forse è nel viso, magari con qualche ruga, dei nostri nonni che hanno trascorso insieme tanti anni della loro vita, forse è nella generosità e nella tenerezza con cui tante donne curano i loro mariti, quando sono malati, vecchi e, agli occhi degli altri, non più attraenti.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra

Nel Vangelo di Giovanni c'è un racconto molto bello che parla di una donna adultera (Giovanni 8,3-11).

I maestri della legge e i farisei portarono davanti a Gesù una donna sorpresa in adulterio e gli dissero: "Maestro, questa donna è stata sorpresa mentre tradiva suo marito. Nella sua legge Mosè ci ha ordinato di uccidere queste donne infedeli a colpi di pietra. Tu, che cosa ne dici?"

Parlavano così per metterlo alla prova: volevano avere pretesti per accusarlo. Ma Gesù guardava in terra e scriveva col dito sulla polvere. Quelli però insistevano con le domande. Allora Gesù alzò la testa e disse: "Chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei."

Poi si curvò di nuovo a scrivere in terra. Udite quelle parole, quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase soltanto Gesù e la donna che era là in mezzo. Gesù si alzò e le disse: "Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?" La donna rispose: "Nessuno, Signore".

Gesù disse: "Neppure io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più!"



Secondo l'usanza di quel tempo la donna adultera doveva essere lapidata, cioè uccisa a colpi di pietra. I farisei e i maestri della legge, chiedendo a Gesù quello che pensava, volevano metterlo alla prova: se avesse detto di non lapidarla, si sarebbe messo, secondo loro, contro la legge di Mosè.

Ma Gesù che, oltre ad essere molto buono, era anche furbo, non cadde nel trabocchetto. Invece di dire: "Non uccidetela", rispose: "Chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei". Sapeva che nessuno è senza peccato. E così tutti quelli che pretendevano di essere giudici della donna, si sentirono giudicati e se ne andarono via senza colpirla.

C'è un grande insegnamento nelle parole che Gesù rivolge alla donna:

"Neppure io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più!"

Certo la legge di Mosè è importante, ma quella donna, con la sua sofferenza, con i suoi peccati, con il suo amore, con la sua vita sconosciuta a tutti coloro che volevano giudicarla, lo è molto di più.

Nel racconto non c'è scritto cosa farà la donna, né dove andrà. Tornerà dal marito che forse l'aveva sposata dodicenne, andrà dall'uomo con cui aveva commesso adulterio, o farà qualcos'altro ancora?

Gesù non le indica cosa deve fare, le dice però: "Non peccare più". La lascia da sola, giudice di sé stessa, a guardare la sua vita, a giudicare il peccato che deve sconfiggere dentro di lei, a decidere quale strada è per lei quella della conversione.

Sarà il faticoso rapporto con sé stessa e con Dio ad aiutarla a capire ed a cominciare un cammino nuovo, non certo un tribunale pronto ad applicare una legge e a scagliare pietre.

Se nella nostra vita ci capiterà di ferire delle persone, giudicandole, forse in modo superficiale e magari in nome di una legge religiosa, attenzione, ci potremmo trovare dalla parte di coloro a cui Gesù dice: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra".

La strada verso la purezza

Il comandamento che troviamo nel catechismo cattolico: "Non commettere atti impuri", condanna, oltre all'adulterio, molti altri comportamenti che riguardano la sessualità, perché sono considerati atti impuri.

Nella religione cattolica la sessualità è consentita solo tra un uomo ed una donna sposati; non sono ammessi rapporti sessuali fuori del matrimonio e neanche tutti quegli atti, come le carezze che gli adolescenti fanno sul proprio corpo, che producono piacere sessuale.

Anche i buddhisti parlano di impurità, il loro comandamento dice: "Rinuncia all'impurità, non renderti impuro".

Per il buddhismo le carezze e i pensieri piacevoli sono cose buone, non rendono impuri. Se però diventano un'ossessione e si impadroniscono della nostra mente, allora diventano cose cattive.

Così il desiderio è buono, se si controlla ed ha un limite, se però diventa brama, cioè desiderio senza misura che non si controlla più, allora è negativo.

Può succedere che le immagini e i messaggi negativi sulla sessualità, che ci arrivano attraverso alcuni giornali, la televisione e i cartelloni pubblicitari, mettano nella nostra mente dei desideri di cui rischiamo di diventare schiavi. Il comandamento buddhista ci invita a fare attenzione perché questo non accada.

La strada per arrivare alla purezza è quella del rispetto per noi stessi. Per seguirla dobbiamo imparare ad essere padroni della nostra mente, impedendo a chiunque e a qualunque cosa di annullare la nostra volontà e di renderci schiavi.

Il piacere che sentiamo quando il nostro corpo è accarezzato è una sensazione che ci coinvolge profondamente. È diversa nelle diverse età, ma si prova già da bambini.

I bambini piccoli sono contenti e sentono una sensazione piacevole quando, dopo il bagno, la mamma o il papà accarezzano i loro corpicini, cospargendoli di borotalco.

Nell'età dello sviluppo, gli adolescenti provano piacere ad accarezzarsi, spinti dalla scoperta di nuove sensazioni e dalla curiosità di conoscere il proprio corpo, che sta cambiando.

Da più grandi, nel rapporto tra due persone, accarezzarsi è un modo per scambiarsi affetto, tenerezza, per dare e ricevere piacere.

Le carezze sono una cosa bella, eppure qualche volta possono anche ferire. Perché non succeda bisogna stare attenti a non dimenticarsi mai che quando ci si accarezza, succede

qualcosa non solo in chi fa la carezza, ma anche in chi la riceve. Quando non si sta attenti a quello che prova l'altra persona, le carezze possono far male.

Succede così, ad esempio, ai bambini autistici. I genitori imparano presto che i loro piccoli non vogliono essere toccati, se vengono accarezzati si allontanano perché il contatto fisico li turba.

Così può succedere che l'altro o l'altra non senta nelle nostre carezze un atto di tenerezza. Se non ci accorgiamo e non rispettiamo ciò che prova l'altra persona, rischiamo di ferirla e farla scappare via, come succede ai bambini autistici.

La mancanza di rispetto per l'altra persona o per noi stessi è ciò che ci rende impuri.

E questo vale anche nel rapporto tra un uomo ed una donna sposati. Se il marito costringe la moglie ad avere un rapporto sessuale, senza preoccuparsi dei suoi sentimenti e di ciò che prova, quello è un atto impuro.

Sbagliano coloro che pensano che tutto ciò che avviene all'interno del matrimonio è consentito, come se il matrimonio, quasi per magia, giustificasse le prepotenze e la mancanza di rispetto, che a volte ci sono anche tra un uomo ed una donna sposati.

Impareremo a riconoscere la purezza dove c'è rispetto nel rapporto con sé stessi e con l'altro, dove ci si sente liberati e non oppressi, dove l'incontro tra due persone è scambio di emozioni e sentimenti profondi, non prepotenza e prevaricazione.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Serena: Secondo me, le donne che sono già sposate e vanno con altri uomini commettono un atto impuro, e vengono chiamate donne adultere. Esse non dovrebbero essere punite dalla legge, ma dovrebbero pensare se hanno fatto un atto saggio o se hanno fatto uno sbaglio.

La differenza tra uomini e donne, secondo me, è una cosa negativa: un tempo, se le donne commettevano adulterio, venivano lapidate (uccise a sassate), invece gli uomini potevano commettere atti impuri; certo, perdevano la loro reputazione però, intanto potevano fare l'amore con chiunque, pure con la loro serva.

Meno male che la regola di uccidere le adultere è stata abolita.

Francesco: Un giorno i farisei trovarono una donna, che non era con il marito, ma con un altro. Volevano mettere alla prova Gesù e così gli chiesero che cosa dovevano fare con la donna. Per rispettare la legge di Mosè, Gesù non rispose: "Non uccidetela", ma disse: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Lì nessuno non aveva peccato e se ne andarono senza colpirla. Gesù rimase da solo insieme alla donna e disse: "Va' e d'ora in poi non peccare più". La donna se ne andò, pensando dove andare.

Io immagino così la fine di questa storia. La donna non torna dal marito, perché il marito la rifiuta, allora va' con l'altro, oppure rimane da sola.

Francesca: Io penso che se la donna adultera avesse deciso di tornare dal suo vero marito, lui l'avrebbe picchiata. Secondo me non sarà andata da nessuno dei due uomini. Tuttavia non si sa quale fosse il vero peccato che intendeva Gesù.

Marco: Secondo me l'adultera torna dall'uomo con cui ha commesso l'adulterio, perché capisce che, al contrario di ciò che avveniva tra lei ed il marito, tra loro c'è vero amore. Infatti probabilmente il suo matrimonio era stato organizzato dai genitori per interesse e non perché i loro figli si amavano.

Prende questa decisione perché si sente incoraggiata dalle parole di Gesù a giudicarsi da sola e decidere la sua vita.

Serena: Io ho pensato due finali per l'episodio dell'adultera.

Primo finale: La ragazza va un giorno a casa della madre e riflette su cosa deve fare. Alla fine decide di fondare un ordine di suore e si fa suora di clausura, per dare anche esempio alle altre ragazze che vogliono diventare suore.

Secondo finale: La ragazza pensa alla frase di Gesù e decide di lasciare il marito e l'amante e di rifarsi una nuova famiglia, per avere una vita più felice.

Ma non vengono chiamati ladri!

• Non rubare

Rubare non vuol dire soltanto impossessarsi di ciò che appartiene ad altri. Esistono altri modi di rubare: non vengono chiamati furti e quelli che li compiono non vengono chiamati ladri, ma sono ugualmente gravi.

Facciamo qualche esempio.

Nella nostra società capita sempre più spesso che persone extracomunitarie si offrano per svolgere i lavori più umili che altri rifiutano, come i lavori agricoli e quelli domestici, l'assistenza ai malati e agli anziani.

Non sempre viene rispettato il loro diritto ad uno stipendio giusto, alla retribuzione nei periodi di malattia, in cui non possono lavorare, e al pagamento di quei contributi necessari per avere, in vecchiaia, una pensione.

Approfittare del loro bisogno di lavorare per imporre condizioni di lavoro ingiuste è un modo di rubare.



Altre volte invece possono essere i lavoratori a comportarsi in modo sbagliato, quando, come succede in alcuni casi, fanno finta di lavorare, ma in realtà non svolgono seriamente il proprio lavoro, o si assentano spesso con la scusa di essere malati. Con questo comportamento è come se rubassero il loro stipendio.

Altri tipi di furto sono più difficili da capire, perché sembra che nessuno venga derubato. Questo è il caso di chi ruba allo stato, non pagando le tasse.

Le tasse sono i contributi che tutti i cittadini devono pagare allo stato, per avere in cambio servizi come la scuola, i trasporti pubblici (treni, autobus, ecc.), l'assistenza sanitaria.

Le tasse non sono uguali per tutti: pagano di più coloro che guadagnano di più, mentre chi guadagna di meno paga anche meno tasse. Così ognuno contribuisce, secondo le sue possibilità, perché lo stato possa garantire a tutti i cittadini i servizi necessari: tutti devono infatti poter essere curati se sono malati, così come tutti devono poter studiare, anche i bambini delle famiglie che hanno meno possibilità.

Per pagare meno tasse, ci sono persone che fanno degli imbrogli: nascondono parte dei loro guadagni, in modo da ridurre il contributo da pagare allo stato.

Siccome nella comunità che deve godere dei servizi offerti dallo stato ci siamo tutti noi, chi non paga le tasse ci deruba un po' tutti.

Nel catechismo cattolico questo non viene condannato molto chiaramente, tuttavia, oggi, molti cristiani sono convinti che anche questo sia un modo di disobbedire al comandamento "Non rubare".



Nei paesi protestanti, al contrario di quanto avviene in quelli cattolici, il dovere morale di pagare le tasse è molto più sentito, perché i protestanti danno molta importanza alle responsabilità di ognuno.

Bisogna anche dire, però, che se qualche tassa è ingiusta e colpisce solo alcuni, allora, anche in questo caso, c'è una specie di furto.

Il comandamento dei buddhisti è più impegnativo. Dice così: "*Non prendere il non dato e non permettere che gli altri non abbiano il necessario per vivere*".

Non solo non si può rubare ciò che appartiene ad altri, ma non si può neanche prendere quello che non viene offerto.

I monaci buddhisti vivono di elemosine e rispettano perciò questo comandamento, prendendo solo ciò che viene loro donato.

È importante inoltre - dicono i buddhisti - fare attenzione che non ci siano persone che non abbiano il necessario per vivere.

Anche tra gli ebrei e i cristiani, adesso, si dà molta importanza alla solidarietà. Chiunque, limitando i propri consumi, evitando gli sprechi ed impegnandosi nella società, deve fare in modo che i beni della terra siano distribuiti con giustizia.

Si può condurre una vita onesta, magari pagando tutte le tasse, ma se non ci accorgiamo di coloro che non hanno il necessario per vivere, se le loro difficoltà ci lasciano indifferenti, se non ci impegniamo insieme a loro per cambiare le cose, allora siamo complici delle ingiustizie che ci sono nella nostra società.

Finché ci sarà chi ha troppo e chi non ha niente, vuol dire che qualcuno ruba ai poveri. Solo che questo tipo di furto non è riconosciuto, in nessuna parte del mondo esistono galere che lo puniscono. Eppure anche questo è rubare!

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Serena: Il comandamento non rubare è diverso per i buddhisti e per i cattolici. Per i buddhisti questo comandamento è molto terribile: se un buddhista ruba, poi viene umiliato e disonorato da tutti. Non si può nemmeno prendere il cibo senza che nessuno te lo offra.

Parole e silenzi colpevoli

• *Non testimoniare il falso contro nessuno*

Nell'interpretazione ebraica questo comandamento si riferisce soprattutto alla testimonianza che viene fatta in tribunale, dove, affermando il falso, si può contribuire a far condannare un innocente o a far assolvere un colpevole. Secondo i cattolici è invece una condanna più generale a tutte le menzogne, non solo a quelle pronunciate come testimoni in un processo.

Ai bambini capita spesso di non dire la verità: fin da piccoli imparano a dire bugie o ad inventare scuse per coprire qualche marachella con i genitori o per giustificarsi a scuola con l'insegnante, quando non hanno fatto un compito.

E sulle bugie - questa volta quelle di un burattino - Collodi ha scritto "Le avventure di Pinocchio", un libro diventato famoso in tutto il mondo, forse perché piace ai bambini, forse perché i genitori sperano di insegnar loro, con una favola, cosa succede a dire bugie, o forse perché ricorda ai grandi - ma non ve lo diranno mai! - le bugie che dicevano quando erano piccoli.

A parte le avventure, o le disavventure di Pinocchio, imparare a dire sempre la verità è una cosa difficile, perché significa a volte riconoscere i propri errori. La bugia è una scappatoia per non affrontare il problema, la verità invece è una prova di coraggio.

Ma le bugie non sono tutte uguali. La falsa testimonianza, di cui parla il comandamento, riguarda più gli adulti che i bambini ed è quella con cui si danneggia un'altra persona. Dice infatti in comandamento: "*Non testimoniare il falso contro nessuno*". Quello che viene condannato è quindi il comportamento di chi, affermando cose false, cerca di fare del male a qualcuno.

Tra i comandamenti buddhisti, ce ne sono tre dedicati alla falsa testimonianza e ai diversi modi in cui, usando le parole, si possono offendere o danneggiare gli altri:

- *Non dire parola falsa*
- *Non dire parola violenta*
- *Non riportare discorsi che mettano discordia.*

I buddhisti ci ricordano che le parole possono ferire. Con le parole si può fare violenza, si possono dire cose non vere, per mettere in cattiva luce una persona davanti agli altri. Ma si può far del male anche dicendo la verità, quando si fa con lo scopo di mettere due persone una contro l'altra, di far nascere la discordia, magari tra due amici, per invidia della loro amicizia.

Anche con il silenzio si può disobbedire a questo comandamento. Succede quando per paura si nasconde ciò che si è visto o sentito, ostacolando la giustizia nella ricerca della verità su episodi gravi, come i delitti di mafia. Questo atteggiamento si chiama omertà. Ed è proprio grazie all'omertà che la mafia, la camorra e tutte le forme di delinquenza organizzata possono seguire ad esistere. La paura delle conseguenze di una testimonianza, o peggio ancora l'indifferenza della gente sono la migliore protezione per i colpevoli.

Molto spesso i parenti delle persone uccise dalla mafia, oppure i parenti delle vittime di incidenti rimasti misteriosi, come l'abbattimento dell'aereo sopra Ustica, hanno dovuto affrontare grandi difficoltà perché uscisse la verità e fosse fatta giustizia. Grandi responsabilità sono nei testimoni bugiardi che, per proteggere qualcuno, tacciono o mentono.

Spesso l'omertà si nasconde dietro frasi come questa: "Io mi faccio gli affari miei, non mi immischio in fatti che non mi riguardano". Così coloro che nascondono la verità possono

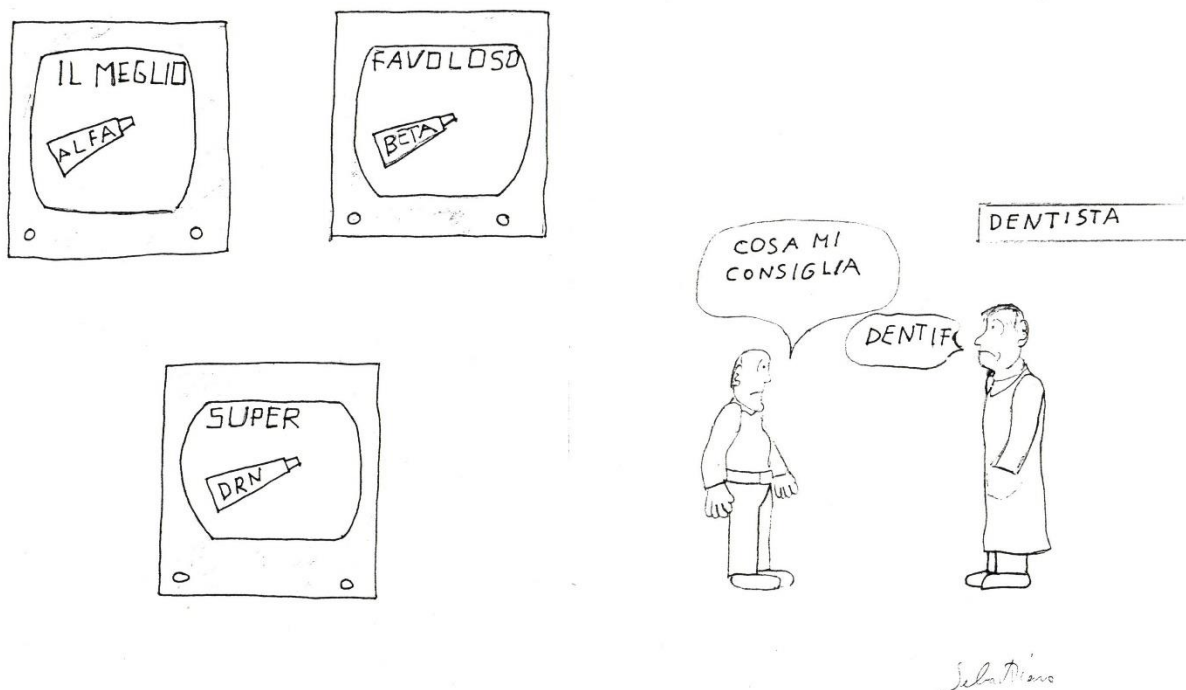
sentirsi a posto: non sono complici, né vigliacchi, sono persone per bene che preferiscono pensare per sé e per la propria famiglia e non intromettersi in affari di altri.

Quando ci capiterà di sentire frasi di questo genere, dobbiamo riflettere: chi copre un colpevole con il silenzio è suo complice, è come se anche lui avesse partecipato al delitto compiuto.

Per cambiare le cose bisogna imparare a pensare in modo diverso. Gli affari degli altri, specialmente di coloro che sono vittime della violenza, sono anche i nostri. Tutto ciò che riguarda loro, riguarda anche noi.

Trovare in coraggio di far emergere sempre la verità è l'invito che ci viene dal comandamento di Dio.

NON DATE ASCOLTO ALLE PUBBLICITÀ. FATEVI CONSIGLIARE DA UN ESPERTO



Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Francesca: La falsa testimonianza può essere commessa per vendetta oppure per salvare un amico o se stessi, accusando un altro. La vendetta è la più brutta, perché non bisogna vendicarsi di un torto subito, ma perdonare. Per vendetta io intendo accusare qualcuno di un reato che non ha commesso, solo perché ci ha fatto qualche torto.

La bugia non è una vera e propria falsa testimonianza; ce ne serviamo quotidianamente per vantarci o per coprire fatti non gravi e che non coinvolgono il prossimo; può essere un modo per giustificarsi a scuola con una professoressa per non aver studiato. Queste bugie sono, secondo me, innocenti perché non si incolpa nessun altro.

Diverso è il caso in cui vengono dette per scagionare se stessi, incolpando qualche compagno di colpe che non ha commesso. In questo caso si comincia già a parlare di falsa testimonianza, anche se non è un fatto grave.

Serena: Ci sono tre tipi di falsa testimonianza: 1 - per salvare sé stessi; 2 - per salvare un amico; 3 - per vendetta. Falsa testimonianza vuol dire che, ad esempio, la pubblicità dice che in un prodotto c'è per l'80% una crema che protegge le mani, e invece poi non è vero. Alcune persone possono andare dallo stato e denunciare quella ditta, perché ha detto il falso. Quella ditta può andare anche in tribunale.

Marta: Mentre parlavamo del comandamento della falsa testimonianza è venuto fuori anche il discorso dell'omertà, cioè l'atteggiamento di chi nega di aver visto o sentito qualcosa riguardo fatti di violenza molto gravi. Perché alcuni si comportano così? Spesso per paura perché temono che i colpevoli possano vendicarsi, uccidendo chi ha parlato o i familiari di chi ha parlato. Queste sono le situazioni più gravi, ma certe cose simili accadono anche in classe. Quando è accaduto qualcosa di grave (una rissa, un insulto...) nessuno ha mai il coraggio di dire chi è stato, anche se lo si sa perfettamente. Si ha paura delle reazioni del colpevole, di rimanere soli o addirittura di essere picchiati. E così i colpevoli continuano a fare quello che vogliono e la situazione spiacevolissima continua. Secondo me qualcuno dovrebbe prendere l'iniziativa: salire in cima ad una torre e esporre le proprie opinioni, punire i colpevoli. A queste persone se ne aggregeranno altre e così si formerà una vera squadra contro le ingiustizie della società. Io sotto questo punto di vista sono pienamente dalla parte del torto e ammetto che non avrei mai il coraggio di prendere un'iniziativa del genere.

L'erba del vicino è sempre più verde

• ***Non desiderare quel che appartiene ad un altro: né la sua casa, né sua moglie, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino***

Siamo così arrivati all'ultimo comandamento. All'inizio di questo quaderno abbiamo detto che nel catechismo cattolico il primo ed il secondo comandamento sono stati raggruppati insieme. Così il terzo comandamento della Bibbia diventa il secondo nel catechismo, il quarto, terzo, e così via. Sono nove allora i comandamenti del catechismo? No, sono dieci, perché l'ultimo comandamento della Bibbia è diviso in due:

9 Non desiderare la donna d'altri

10 Non desiderare la roba d'altri.

Il problema di far tornare il numero dieci è risolto! Ma forse con questa divisione si è cercato di risolverne anche un altro di problema, evitando di mettere insieme la donna, la casa, il bue e l'asino, come se fossero un po' la stessa cosa.

Questo comandamento, infatti, riflette la mentalità di quei tempi, in cui il patriarca della famiglia, il più anziano, era padrone di tutti i beni, dei figli, delle donne, degli schiavi e del bestiame.

Noi oggi abbiamo una mentalità molto diversa e il fatto di trattare allo stesso modo persone, bestiame e cose ci da fastidio. Però, che ci piaccia o no, il comandamento sul desiderio è unico e noi pensiamo che sia meglio conoscere quello che c'è scritto davvero nella Bibbia. Quando non ci piace, diremo che non ci piace.

Scopriremo però che anche questo comandamento può insegnarci ancora oggi molte cose belle. Parliamone.

Il desiderio di ciò che non abbiamo ...

Il desiderio è una cosa positiva, può diventare però negativo quando c'è l'invidia per le cose che hanno gli altri.

Si desiderano di solito le cose che non si hanno, ma può succedere anche che si desideri una cosa proprio perché ce l'hanno gli altri, per invidia, altrimenti forse non ce ne importerebbe niente. Questo desiderio è negativo, ma non è un vero peccato.

Il peccato che il comandamento condanna è il desiderio che diventa brama, che si impadronisce della nostra mente e non si controlla più. È il desiderio da cui può nascere la violenza, quello che ci fa volere una cosa fino al punto di spingerci ad impadronircene con la forza.

L'insegnamento dei buddhisti può aiutarci a capirlo. Dice così: tutti i desideri sono buoni e vanno accolti come un ospite. Quando però si impadroniscono della nostra mente, diventando brama, allora sono negativi, come l'ospite che si impadronisce della casa.

Quando poi il desiderio è rivolto verso una persona, le cose sono più complicate.

Tra i giovani è considerato un comportamento sleale quello di "soffiare" il ragazzo o la ragazza a qualcuno.

Soprattutto però è negativo il desiderio di possedere una persona - che abbia o no un compagno o una compagna - come se fosse un oggetto.

Ognuno appartiene prima di tutto a sé stesso, non esistono persone che non sono di nessuno. Perciò desiderare di possedere una persona è sempre un po' desiderare quello che è di altri e soprattutto è una mancanza di rispetto verso di lei.

... di quello che abbiamo già ...

E se provassimo a scoprire e a desiderare le cose che abbiamo già? A volte, pensando sempre a ciò che ci piacerebbe avere, ci dimentichiamo di tutte le cose che abbiamo. L'abitudine non ce le fa notare più, e così non le apprezziamo.

Ecco perché i poeti ci invitano a riscoprire la bellezza dell'aria, delle montagne, del mare e dei tramonti. Sono tutte cose che abbiamo, ma, se non ce ne accorgiamo, non ci possono dare gioia.

Spesso capita di dare valore ad una cosa solo quando si perde, ma può capitare anche di scoprire le altre cose che si hanno, quando ne viene a mancare una. Alcune persone, che perdono la vista, si accorgono di poter fare tante cose con gli altri sensi, con l'udito o con il tatto. Anche prima li avevano ma quasi non se ne accorgevano.

E così si possono desiderare e riscoprire anche le persone che già ci sono amiche o che vivono con noi.

Un uomo ed una donna sposati, che vivono insieme da tanti anni, si abituano, con il passar del tempo, al loro rapporto e può succedere che perdano l'entusiasmo di stare insieme. Ma può nascere in loro il desiderio di riscoprirsi e riconquistarsi un'altra volta, anche dopo tanti anni di matrimonio. Riscoprire di essere innamorati è sempre una cosa nuova, anche se succede con la stessa persona.

Perché non provate a desiderare e a riscoprire i vostri genitori?

Voi non lo sapete, ma conoscete solo una piccola parte dei vostri genitori, quella che loro vi lasciano vedere.

La luna, girando intorno alla terra, mostra sempre la stessa faccia. Ce n'è un'altra però, che noi non vediamo.

Ecco, i genitori sono come la luna, mostrano sempre una sola faccia: quella di educatori, forse perché si vergognano o forse perché pensano che sia giusto così. Ma se li andate a stanare, potrete scoprire l'altra faccia. Per la luna c'è voluta una navicella spaziale, con i genitori è più facile, basta stuzzicarli un po' e cercare di scoprire come erano alla vostra età, cosa facevano, quali erano i loro sogni. Potrete così scoprire in loro un amico, una sorella o un fratello. Sarà bello ed anche divertente, perché - diciamo la verità - vedere sempre solo la faccia di educatori annoia un po'!

... e di ciò che non appartiene a nessuno

Ma siamo sicuri che tutte le cose debbano per forza essere di qualcuno? E se una cosa non è di nessuno, di chi è?

Ci sono stati nel passato grandi esploratori, come Cristoforo Colombo, che hanno scoperto terre prima sconosciute agli europei. Erano persone coraggiose, avevano però un difetto, quello di pensare che le terre che scoprivano non fossero di nessuno. Quindi, chi le aveva scoperte poteva impossessarsene. Ci piantavano sopra una bandiera e dicevano: "Questa terra è della Spagna" oppure "Questa è del Portogallo".

E le popolazioni che ci vivevano? Erano dei selvaggi, secondo loro, e poi non erano neanche battezzati, perciò, anche se vivevano lì, non avevano nessun diritto sulla terra. Non importa se ci erano nati, se di quella terra conoscevano le foreste, le rocce, i ruscelli e le sorgenti. La terra era di chi ci aveva piantato per primo la bandiera!

È nato così il colonialismo europeo. Intere popolazioni sono state assoggettate e derubate della terra dove vivevano, quella che chiamavano "madre terra", perché dava loro la possibilità di nutrirsi e di vivere. Quelle popolazioni non avevano mai pensato, prima che arrivassero gli europei, che la terra si potesse possedere.

Il problema di decidere di chi è ciò che non è di nessuno, ce l'avremo anche nel futuro, per governare le ricchezze del nostro pianeta, e anche quelle dello spazio. Sarete voi da grandi che dovrete decidere queste cose. Di chi è l'aria? E di chi è lo spazio?

Se vogliamo che tutti possano godere di queste ricchezze, alla mentalità: *ciò che non è di nessuno, è del primo che se ne impadronisce con l'astuzia o con la forza*, ne dobbiamo sostituire un'altra: *ciò che non è di nessuno è di tutti*.

Tutti dicono che le grandi foreste sono il serbatoio di ossigeno per il nostro pianeta, perché sono gli alberi che purificano l'aria. Allora, poiché tutti abbiamo bisogno di respirare per vivere, dovremmo pagare l'aria ai popoli che hanno le foreste!

E poi c'è un altro problema con l'aria, sia quella buona che quella inquinata. L'aria non rispetta i confini, va dappertutto. Come si fa allora? La decisione di come conservare l'aria pulita, perché tutti respirandola possano averne un beneficio, va presa di comune accordo tra tutti i popoli della terra: l'aria è di tutti.

E lo spazio di chi è? Di chi ci lancia i satelliti? Ma i popoli che non hanno soldi per lanciare satelliti possono sempre dire: "Il cielo però è anche nostro!" E la luna non è solo degli astronauti, è anche degli innamorati che la guardano!

La ricerca scientifica spaziale ha fatto grandi progressi. Sono stati lanciati nello spazio molti satelliti, con i quali è possibile osservare e studiare le stelle ed anche il nostro pianeta. È così che possiamo avere ogni giorno le previsioni del tempo, che vediamo in televisione, ed anche ottenere immagini che ci danno informazioni importanti sulle coste, le correnti degli oceani e sulla superficie della terra.

La ricerca scientifica è importante, ma dobbiamo sempre fare attenzione che il progresso e i benefici siano per tutti. E su questo è proprio chi è più intelligente ed ha studiato di più che ha più responsabilità.

Il problema non è quello di arrivare per primi a piantare bandiera, come hanno fatto gli esploratori europei, per impossessarci dello spazio o dell'aria. Il vero problema sarà quello di imparare a vivere in solidarietà tra i popoli della terra, dividendo le ricchezze tra tutti gli uomini, senza rubarle gli uni agli altri.

Se dovessimo riscriverlo noi questo comandamento, forse potremmo scriverlo così:

"Impara a desiderare che le cose siano di tutti e che le persone non siano mai considerate oggetti".

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Francesca: Questo è uno dei comandamenti che più mi ha colpito perché, da ciò che ho capito, la donna è intesa come oggetto, infatti, anche l'altro comandamento (Non desiderare la roba d'altri) riguarda appunto delle cose.

La donna, nel corso dei secoli, è sempre stata considerata inferiore rispetto agli uomini e ancora oggi subisce dei maltrattamenti.

L'8 Marzo è detto: "la festa della donna", ma la donna, secondo me, va considerata sempre, non solo l'8 Marzo.

Serena: Questo comandamento è molto bello se usato bene. Esso parla del desiderio: il desiderio è un sogno che, se si vuole, si può realizzare. Ma nessuno deve impedire a quella persona di desiderare qualcosa o qualcuno. Ci sono tre tipi di desiderio: 1 - desiderare le cose d'altri; 2 - desiderare di comprare cose che nessuno ha per fare invidia; 3 - desiderare le cose che già si hanno.

Francesca: A volte non ci rendiamo conto di ciò che abbiamo e desideriamo, desideriamo, desideriamo... Desideriamo le scarpe dell'amica o i jeans della modella... Tante volte le vere cose già le abbiamo: una famiglia, cinque sensi e altre cose basilari.

Le persone che non hanno queste cose fondamentali, secondo me, fanno bene a desiderarle, perché il desiderio è come la speranza, che a volte ci fa sognare e sperare.

Il comandamento che non c'è

Il nostro lungo viaggio attraverso i comandamenti si è concluso. Abbiamo incontrato comandamenti che parlano del rispetto di Dio e comandamenti che ci insegnano a rispettare gli altri, primi tra tutti quelli che nella nostra società vengono messi da parte.

Un comandamento però manca. Non lo abbiamo trovato tra i dieci comandamenti dei cristiani e degli ebrei, né tra quelli dei musulmani, non c'è neanche tra i comandamenti dei buddhisti: è il comandamento per il rispetto dei bambini.

I bambini generalmente non vengono considerati nelle religioni. Solo qualche volta se ne parla nella Bibbia e nel Corano.

Nel Corano c'è un versetto che dice di non uccidere i bambini piccoli, per paura di non poterli mantenere. Dice così: *"Vi è comandato di essere buoni con i vostri genitori e di non uccidere i vostri figli per paura della miseria, noi provvederemo a voi e a loro"*.

Anche ai nostri giorni ci sono comunità umane che, spinte dalla miseria, uccidono i bambini e soprattutto le bambine, che sono meno desiderate.

Molto complicato è il discorso del rispetto della vita prima della nascita e dell'aborto (che è l'interruzione di una gravidanza), oggi regolato nel nostro paese dalla legge. Questa legge però non vuole favorire e moltiplicare l'aborto, ma prevenirlo e regolarlo.

La legge da molta fiducia alle donne perché, oggi e in futuro, riescano, con la loro saggezza, a sconfiggere per sempre l'aborto.

Il rispetto dei bambini di cui parla il Corano è importante, ma non basta. Rispettare i bambini significa anche considerarli delle persone e non una proprietà, una cosa che appartiene a qualcuno.

Nella Bibbia c'è una storia che racconta di un bambino, ai tempi di re Salomone (1 Re 3,16-28).

Un giorno due donne andarono dal re Salomone. Ognuna di loro aveva partorito un bambino, ma, nel sonno, uno dei due bambini era morto soffocato. Ciascuna diceva che il bambino vivo era il suo e quello morto dell'altra.

Il re, che era un saggio, pensò ad un trucco per scoprire quale fosse la vera madre. Mandò a prendere una spada e ordinò: "Tagliate in due il bambino vivo e datene metà a ciascuna".

Allora una delle due donne gridò: "Ti prego, signore, da' pure a lei il bambino, ma non farlo uccidere!"

L'altra invece rispose: "No, non darlo né a me né a lei. Fallo tagliare in due!"

Così il re Salomone capì chi era la vera madre: quella che era disposta a rinunciare al figlio, pur di lasciarlo vivere. E ordinò che il bambino venisse dato a lei.

Questo racconto può sembrarci un po' strano. Ne possiamo capire l'importanza solo se riflettiamo sul fatto che, a quei tempi, i bambini avevano un valore solo perché erano una ricchezza per la loro famiglia, come le cose, i cammelli e gli asini che i genitori possedevano.

Questa è la prima volta che, nella Bibbia, un bambino viene rispettato come persona. La sua vita è importante perché è un essere umano, il fatto che appartenga a qualcuno viene dopo, è meno importante. La vera madre, pur di salvare la vita del figlio, è disposta a accettare che non sia più suo, che non le appartenga più.

Nei tempi antichi sono stati pochi coloro che hanno considerato i bambini come persone. Tra loro c'è Gesù che, in un bellissimo racconto del Vangelo (Marco 10,13-16), si arrabbia con i

discepoli, che cercavano di allontanare i bambini da lui, e dice: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché Dio da il suo regno a quelli che sono come loro".

Per i discepoli era davvero difficile capire quelle parole e, dopo di loro, ci sono voluti ancora tanti secoli prima che i bambini potessero cominciare ad essere considerati importanti.

Prima di Gesù ci fu un grande filosofo greco, che dedicò la sua vita ai giovani. Si chiamava Socrate. Diceva che l'educazione deve aiutare i ragazzi a tirar fuori quello che già hanno dentro di loro.

In ogni bambino è come se ci fossero tanti bambini insieme: c'è quello vanitoso, l'invidioso, quello generoso, quello pigro e quello disponibile a dare una mano. I grandi dovrebbero aiutare i bambini a tirar fuori le cose che hanno dentro e a scegliere tra quelle che li fanno star bene con gli altri e quelle che li farebbero diventare prepotenti.

Già da piccoli, con il gioco, i bambini imparano a stare insieme agli altri e a volersi bene. Che ci facciamo con un pallone che ci piace tanto se non c'è un altro bambino a cui tirarlo? E per giocare con tanti giochi diversi, senza fare sempre la fatica di convincere i genitori a comprarne uno nuovo, dobbiamo imparare a scambiarceli con i nostri amici.

Un grande artista, Michelangelo Buonarroti, pensava che dentro le pietre ci fossero le figure imprigionate. Gli sembrava di vederle dentro i marmi delle Alpi Apuane (quelle da cui si estrae il marmo di Carrara). L'artista doveva solo farle uscire, le figure c'erano già. È per questo che molte sue statue rappresentano figure non complete che escono dalla pietra.

Gli educatori dovrebbero fare come Michelangelo e aiutare a far uscire quello che c'è già dentro ai bambini. Un bambino può aver dentro il piacere dei colori, un altro quello della musica, un altro ancora quello della matematica. A volte però i bambini hanno un po' paura ad esprimere queste cose, pensano di non riuscirci. Educarli significa farli crescere e aiutarli a superare le paure.

Chissà, forse se tornasse Michelangelo vedrebbe in quel bambino lì Leonardo da Vinci imprigionato, in quell'altro Einstein, in quella bambina vedrebbe Marie Curie e forse in quel bambino violento ci vedrebbe San Francesco. Certo con un po' di buona volontà! Ma in fondo è più facile vedere San Francesco in un bambino violento, che le figure dentro le Alpi Apuane!

Tutti i grandi dovrebbero avere questa fantasia per riuscire a vedere in ogni bambino un genio imprigionato. E così tutti i bambini che sono morti per fame o nelle guerre, sono tutti piccoli Michelangelo, Leonardo, Marie Curie che non riusciranno mai a realizzarsi.

Nella Bibbia ci sono scritte tantissime cose belle, ma non c'è proprio tutto tutto. Il comandamento sui bambini manca, lo dobbiamo scrivere noi.

Il comandamento che non c'è è per i grandi e dice così:

"Rispetta i bambini e aiutali a crescere.

Allontana la tentazione di decidere per loro il cammino che devono seguire.

Educarli è un'altra cosa.

È un po' come giocare con loro alla caccia al tesoro.

Il tesoro c'è, è nascosto dentro ogni bambino e in tutto il mondo non ce n'è un altro uguale, bisogna solo cercare di scoprirlo, altrimenti rimane lì imprigionato.

Aiutali a trovarlo, perché nessun tesoro vada sprecato".

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Serena: I bambini vengono sfruttati dalle persone o loro stessi sfruttano altri bambini di solito di età minore.

Nel primo caso i bambini vengono di solito sfruttati perché, se ad esempio spacciano la droga e la polizia li scopre, non li può mettere in carcere perché sono minorenni. In America questo problema è già stato risolto: gli americani hanno costruito apposta delle carceri per minorenni.

Nel secondo caso, invece, i bambini o per cattiveria o perché hanno problemi picchiano o torturano dei bambini più piccoli.

Marco: Spesso si vedono ai semafori o sui marciapiedi molti bambini che chiedono l'elemosina. Questo problema non è ancora stato risolto, però la colpa è solo in parte della legge. Un grande sbaglio lo commettono i genitori di questi bambini che, obbligandoli a lavorare, tolgono loro ogni diritto al gioco. Se qualche volta non portano a termine il loro lavoro vengono puniti anche con le botte. Un'idea per cercare di far divertire questi bambini è quella di regalare loro giochi che non usiamo più, invece che i soldi. Però purtroppo a Pisa è accaduto che delle persone hanno regalato ad uno di questi bambini una bambola che conteneva una bomba.

Di conseguenza, a causa di questa bomba, per i bambini prendere i giochi è diventato un rischio, più che una cosa bella. A me piacerebbe che le persone riuscissero a ritrasformarlo in piacere.

Francesca: Nei dieci comandamenti i bambini non vengono nominati anche se, secondo me, andrebbe istituito un comandamento così: "Non maltrattare i bambini".

Infatti abbiamo spesso sentito al telegiornale di maltrattamenti di bambini o di sfruttamento del lavoro minorile.

I bambini andrebbero rispettati e considerati persone per quello che sono.